

RICORDANDO GIORGIO MARINUCCI

AA. VV.

ABSTRACT

L'8 novembre 2013 si è svolta presso l'Aula Napoleonica dell'Università degli Studi di Milano una giornata di Studi – organizzata dal Dipartimento di Scienze Giuridiche “Cesare Beccaria” in collaborazione con il Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale – in memoria di Giorgio Marinucci, professore emerito di diritto penale nella medesima università, e grande maestro della nostra disciplina. Abbiamo raccolto qui tutti assieme i ricordi che allievi, colleghi ed amici hanno voluto condividere in quella occasione, ovvero hanno voluto inviarci per la pubblicazione sulla nostra Rivista.

SOMMARIO

1. Emilio Dolcini. – 2. Francesco Angioni – 3. Luis Arroyo Zapatero. – 4. Giuseppe Bana. – 5. Fabio Basile. – 6. Stefano Corbetta. – 7. Cristina de Maglie. – 8. Marcello Gallo. – 9. Gian Luigi Gatta. – 10. Natalino Irti. – 11. Silvia Larizza. – 12. Manfred Maiwald. – 13. Valerio Onida. – 14. Francesco Palazzo. – 15. Carlo Enrico Paliero. – 16. Maurizio Romanelli. – 17. Mario Romano. – 18. Francesco Viganò.

1.

Emilio Dolcini*

Qualche ricordo personale, attinto da una lunga vita in comune: procederò per anni.

1972. A quell'anno (Giorgio aveva 36 anni, io ne avevo 25) risale il mio primo incontro con Giorgio Marinucci, ai funerali di Giacomo Delitala. Circostanza triste, evidentemente, ma illuminata dalla figura di quel giovane professore, che trasmette simpatia e calore umano. Intuisco subito il legame fortissimo tra Giorgio e il Maestro, di cui avrei avuto in seguito molte, significative conferme. Così come avverto il legame profondo che lega Giorgio a Cesare Pedrazzi, il mio Maestro (unico, a quel tempo), due personalità diversissime, ma accomunate da alcuni tratti fondamentali: ingegno, cultura vastissima (che spaziava anche in campi tra i meno consueti), curiosità intellettuale, assoluto rigore morale.

1973. Giorgio Marinucci diventa titolare della cattedra di Diritto penale a Pavia. Con lui instauro un rapporto che va ben oltre la collaborazione didattica (io sono assistente alla sua cattedra): d'altra parte, quanto alla didattica, Giorgio non chiede molto. Ama come pochi la sua professione, non solo nella componente di ricerca, ma anche nell'insegnamento: le volte in cui l'ho sostituito a lezione, in tanti anni, si contano sulle dita di una mano. Per Giorgio fare lezione era prima di tutto un piacere: lo era per lui e lo era per gli studenti, che ricevevano non solo sapere, ma anche e soprattutto stimoli.

Tra me e Giorgio si stabilisce un colloquio fecondo anche sul piano della ricerca. Giorgio mi propone di scrivere un articolo che comparirà sulla rivista *Jus* del 1974, accanto ad un suo scritto e a scritti di Alberto Crespi, Domenico Pulitanò ed Enzo Musco: già questo, per me, era un segnale di grande fiducia.

Soprattutto, però, Giorgio si interessa a fondo della mia ricerca principale, quella che – nel 1978, dopo molti anni di studio – si concretizzerà nella monografia sulla commisurazione della pena. Discuto con lui ogni problema, ricevo indicazioni e suggerimenti: gli incontri a Pavia, in Università, non bastano più. Spesso vado a trovarlo in via De Sanctis, nel suo piccolo, disordinatissimo studio traboccante di libri. Sono colloqui di ore, ai quali devo alcune tra le parti più felici della mia monografia. Ripenso ora all'attesa trepidante della riconsegna di parti del libro, dopo la lettura del Maestro: sempre consigli preziosi, talora puntuali proposte di emendamento, scritte a margine del testo, in piccolo, con caratteri che si riducevano progressivamente e che non era facile decifrare, su traiettorie che si piegavano verso il basso... Valeva sempre la pena, però, di fare ogni sforzo per non perdere una parola del Maestro.

1980. Per me, è un anno molto difficile. Mio padre è malato, da diversi mesi: lo curano medici di fama, senza approdare però ad una diagnosi precisa, né ottenere miglioramenti significativi nel suo stato di salute. Nel frattempo si svolge il concorso a cattedra (all'epoca, si trattava di concorsi nazionali, su posti banditi da singole università) per il quale ho presentato domanda. Le condizioni di salute di mio padre fanno sì che io non sia in particolare apprensione per il concorso: ho altre preoccupazioni. A luglio mio padre si aggrava, al punto che mi trasferisco a Lecco, a casa dei miei genitori, per stare vicino a papà in quelli che saranno gli ultimi giorni della sua vita. Un giorno di fine luglio squilla il telefono (il telefono fisso: non esistevano cellulari): è Giorgio, il quale mi anticipa buone notizie circa il concorso. Papà è perfettamente lucido: gli riferisco la notizia. Commenta: "O signore, che bellezza!". Saranno le sue ultime parole. Devo a Giorgio Marinucci se mio padre ha avuto quest'ultima gioia prima di morire: e il prof. Marcello Gallo, che abbiamo l'onore di avere oggi tra noi, e che faceva parte della commissione giudicatrice di quel concorso (insieme a Pietro Nuvolone, Dario Santamaria, Franco Bricola e Federico Stella: maestri nel senso più pieno della parola, come si addice ad un'epoca in cui le commissioni non venivano sorteggiate...), perdonerà chi, tra i commissari, aveva fatto trapelare quell'indiscrezione.

1985. È l'anno in cui si inaugura la serie di volumi scritti o curati da Giorgio e da me, insieme. Il primo è un volume – *"Diritto penale in trasformazione"* – nel quale chiamiamo a raccolta un gruppo di amici e colleghi con i quali condividiamo molte idee e valori: un volume

* Ordinario di Diritto Penale nell'Università degli Studi di Milano.

con il quale, come scrivevamo nella presentazione, ci si proponeva di “offrire un panorama del processo di trasformazione della scienza penalistica italiana”, che contribuisse a “preparare le necessarie trasformazioni del diritto penale”. La raccolta coinvolgeva un maestro della statura di Federico Stella, giovani professori quali Fiandaca, Musco, Padovani e Pulitanò, ricercatori... decisamente promettenti come Bertolino, Forti e Eusebi. Il tutto veniva “confezionato” da Giuffrè, nostro editore, con una grafica che Giorgio ed io avevamo scelto attingendo agli scaffali della biblioteca dell’Università di Pavia: un modello – bianco, rosso e nero – che ci avrebbe accompagnato per anni, dagli “*Studi di diritto penale*” (1991) al “*Corso di diritto penale*” (1995, 1999, 2001).

1989. È l’anno del mio trasferimento da Pavia a Milano. Lascio la mia Università, quella in cui avevo studiato, vissuto, avviato la mia carriera accademica. Lascio Pavia e approdo a Milano per una ragione fondamentale: poter lavorare fianco a fianco, quotidianamente, con Giorgio. Lavorare con lui, ai due lati di una stessa scrivania, era un valore in sé, a prescindere dai risultati che avremmo raggiunto con la nostra ricerca. L’ho detto più volte e non voglio tornare a parlarne. Sono stato così fortunato, grazie a Giorgio, che per me lavorare non era un peso: era un piacere. Il nostro “*Manuale di diritto penale*” – che porta a compimento la stagione felice del “*Corso*” – è un effetto accessorio, anche se importante, di un’esperienza splendida e irripetibile, un’opera in continuo divenire, che poteva e doveva ancora continuare. Ad ogni edizione, si aggiungeva e si perfezionava qualcosa: avevamo ancora molti progetti, anche se, ormai, forse non ci credevamo fino in fondo.

2005. Un brusco salto in avanti, che mi porta agli “*Studi in onore di Giorgio Marinucci*”.

Non intendo parlare, però, del successo di quell’iniziativa, che portò a tre imponenti volumi, apparsi nel 2006, nei quali confluivano scritti di tutti i maggiori penalisti italiani, di illustri colleghi europei ed extraeuropei, nonché di maestri di altri rami del diritto. E nemmeno mi abbandonerò al ricordo struggente della giornata nella quale, nel 2007, presentammo gli “*Studi*”, stringendoci intorno a Giorgio con affetto, amicizia, ammirazione, in un abbraccio ideale che vedeva in primo piano la nobile figura di Giuliano Vassalli, al quale Giorgio si rivolse come al “Maestro di noi tutti”.

Agli “*Studi in onore*” mi richiamo per rivelare un mio piccolo segreto: una lettera scritta di pugno da Giorgio, che conservo come un tesoro e che non posso leggere – ogni tanto ci provo – senza commuovermi. Giorgio mi scriveva, in quella lettera, cose bellissime, strettamente personali, non comunicabili in pubblico. Riporto solo un passaggio della lettera. Dopo aver ringraziato me (e con me Carlenrico Paliero) per aver promosso gli “*Studi in onore*”, Giorgio scriveva: “*Vorrei vivere a lungo per ricambiarti il dono. Dopo tutto mancano poco più di dieci anni. Saranno anni di lavoro fecondo, che ci vedranno assieme sorridenti, come nella foto che Sara ci ha scattato. E io potrò scrivere a tutti dicendo...*”. Qui mi fermo: chiedo scusa, ma tengo per me solo quel che segue.

E pensare che Giorgio usava dire, di sé, che aveva “un cuore piccolo”!

2.

Francesco Angioni*

La scelta della tesi di laurea fu dettata, come succede spesso, più che dall'attrazione per la materia dalla simpatia e fiducia verso l'insegnante. Perciò mi rivolsi al prof. Bricola, che godeva di vasta ammirazione tra noi studenti. Accolta la mia richiesta e assegnatami una tesi sul delitto colposo, per circa sei mesi mi dedicai dietro sua indicazione ai primi approfondimenti. Ma in autunno giunse notizia del trasferimento di Bricola a Bologna. Ci rimasi male, ma lui mi rincuorò, facendo presente che il suo successore era bravo, di grande scuola e proprio un esperto della colpa. Fu così che mi presentai a Marinucci in una giornata piovosa del novembre 1966. La prima cosa che mi colpì della persona fu la sua imponenza fisica e un'autorevolezza del tratto e del parlare che non faceva cogliere la sua giovanissima età: aveva appena 32 anni!

Presto si seppe che era iscritto al partito comunista, cosa che a Sassari destò meraviglia, posto che qui nell'alto ambiente cittadino i comunisti erano mosche bianche, con una sola famiglia nota, i Berlinguer. Ma prima del suo arrivo Bricola celò al consiglio di facoltà questa appartenenza, nel timore che potesse essere di grave ostacolo alla chiamata di Marinucci, visto che la maggioranza del consiglio era composto di anziani professori ultraconservatori, tra i quali primeggiava il processualista Costa. Marinucci fu chiamato, ma nessuno dei colleghi se ne pentì, perché conquistò subito tutti per signorilità, equilibrio e non ultima la giovialità.

Gli anni sassaresi di Marinucci coincisero con quelli della contestazione studentesca. Il sessantotto universitario guardò a lui (forse l'unico di sinistra nello schieramento dei professori) come punto di riferimento; ma mal gliene incolse, perché Marinucci non scese a patti, né si mosse con blandizie, anzi chiudendo limpidamente alle richieste provocatorie del movimento studentesco. Ciò con perplessità di Luigi Berlinguer, allora libero docente, che – io presente – all'uscita da un'agitata riunione con gli studenti lo disapprovava, forse preoccupato per l'immagine locale del P.C.I.: “Ma Giorgio, non devi fare così ...”. Cui Marinucci – serafico – replicò sereno e sorridente. E non mutò atteggiamento mai, a costo di ricevere gli strali di chi della contestazione gli rimproverava addirittura di essere un estimatore dell'Unione sovietica a scapito della ben più di moda Cina di Mao (!). E prima ancora di rivelarsi così, a un rappresentante dell'ala estrema degli studenti che gli aveva chiesto la tesi, lui suggerì come introduzione il manuale di Bettiol (a Sassari il testo di studio per l'esame era l'Antolisei). Quel giovane (illusosi si trattasse di un prontuario di diritto penale marxista) dopo un inizio di lettura abbandonò l'impresa scontentissimo, convintosi ormai che Marinucci fosse un corpo estraneo nella sinistra del futuro. Questi accenni mostrano uno degli aspetti che me lo resero subito vicino: l'infischarsi di compiacere (o di barcamenarsi) al fine di guadagnare consensi e simpatie. Lo spirito liberale della sua personalità si rivelava dappertutto. Così, l'appartenenza al PCI non influenzò minimamente nella scelta dei suoi allievi: se non sbaglio, Dolcini e io alle elezioni votavamo il moderato partito repubblicano e Paliero radicale, cioè il più individualistico dei partiti e il più remoto dal collettivista PCI.

Appena laureato Marinucci mi propose, ma con debita prudenza, di continuare a frequentare l'università e il diritto penale, avanzando due condizioni, al fine dell'acquisizione di una cultura giuridica di base: lo studio di una serie di testi formativi di qualità e l'apprendimento della lingua tedesca. Alla bisogna mi fornì un elenco sapiente di una cinquantina di opere degli autori a suo giudizio basilari. Si andava tra i più antichi da Delitala, a Grispigni, Petrocelli, Bobbio, ecc. e tra quelli della generazione successiva a Gallo e Pedrazzi, fino ai migliori contemporanei. E di ciascun autore erano indicati certi precisi titoli e non altri, per es. di Petrocelli “L'antigiuridicità”, ma non “La colpevolezza”, di Grispigni la parte del “Corso” dedicato a causalità ed evento, ma non tutto il resto. Una massima che Marinucci spesso richiamava sia per il leggere che per lo scrivere era: “Non una parola in meno, né una parola in più”. Invero esatta regola facile da intendere, ma non altrettanto da applicare! Comunque sia, la smania di lettura e la curiosità di muovermi anche di mia iniziativa mi portarono i primi tempi ad andare oltre l'elenco aureo di cui sopra, alla fine con esiti di perdita di tempo. Fu a questo proposito che un giorno, mentre salivamo le scale dell'Istituto giuridico, Marinucci vide un libro che portavo sotto braccio: “Cos'è?”. E io candido: “Gli elementi normativi della fattispecie penale” (mi aveva attirato il titolo). E lui mi diede – caso unico – un colpetto sulla nuca, esclamando: “Ma lasci perdere! E piuttosto ha finalmente letto Gallas?” (cioè lo scritto

* Ordinario di Diritto Penale nell'Università degli Studi di Sassari.

“Sullo stato attuale della teoria del reato”, lavoro importantissimo, che io stavo trascurando).

Una qualità del Maestro, che ho sperimentato a mia fortuna e salvezza, era la pazienza, un'enorme pazienza; che i miei comportamenti a dir poco eccentrici non scalfirono mai. La prima volta fu allorché, dopo un lunghissimo colloquio – passeggiando in circolo nel cortile ombroso dell'università – nel quale demoli l'impostazione naive che mi ero costruito sulla teoria della colpa, suggerita da testi che poi seppi essere inadeguati e fuorvianti, giunsi alla precipitosa decisione di abbandonare la tesi, e glielo scrissi nell'estate '67, e di trasmigrare in diritto costituzionale con Cossiga (tesi: La revisione della Costituzione). Mi pentii prestissimo e in autunno tornai impacciato a parlare con Marinucci, che con grande generosità mi riaccolse. Mi laureai bene, con lui che mi seguì da vicino (fra l'altro, mi procurò da Milano due fondamentali studi di Jescheck e di Welzel in traduzione francese).

La seconda sua prova di pazienza fu la volta in cui naufragai nell'assolvere al compito di compilare la voce sull'incendio nell'Enciclopedia del diritto. Nella mia ansia di approfondimento m'imbattei in complicati problemi, tali che non riuscii a venirne a capo; e alla fine non fui capace di licenziare alla meglio la voce. Avevo fallito la prova e come disse tempo dopo il Maestro, nell'incendio mi ci ammalai dentro. Il mio scorno fu grande e pensai di dirottare verso altri lidi (un buon concorso pubblico o chissà altro). E per un po' mi eclissai. Questo mio atteggiamento inconcludente e privo di bussola avrebbe scoraggiato e stufato chiunque. Ma presentatasi l'opportunità di un posto di assistente di procedura penale, Marinucci volle comunque sostenermi, contribuendo al mio inserimento nei ruoli universitari, appunto come assistente di procedura penale (e, si noti, proprio dove il docente incaricato era il prima nominato prof. Costa). Ormai assestato al primo gradino dell'università, si sarebbe detto che finalmente il tempo era maturo per lavorare e scrivere in pace. Macché, niente affatto, mi stordivo con letture extragiuridiche. E gli anni passavano. E non giovava alle mie condizioni esistenziali – se posso dirlo – la mancanza di un legame sentimentale stabile. Di ciò Marinucci si accorse fin dai primi tempi, e denotando sensibilità e partecipazione e un atteggiamento non convenzionale nei rapporti maestro – allievo, prese l'iniziativa di farmi notare e “reclamizzare” una sua laureanda, fine e graziosa (e intelligente, visto che appena laureata vinse un difficile concorso alla Banca d'Italia). La cosa non diede esito alcuno, anzi non partì nemmeno. Ma Marinucci credo che avesse visto giusto (che cioè la mia inconcludenza nell'attività scientifica potesse dipendere anche da tale vuoto affettivo). Quando dopo molto tempo – lui era ormai approdato a Pavia – una buona stella mi fece incontrare mia moglie, proprio da allora sta di fatto che la mia inibizione si venne a sciogliere e finalmente scrissi e scrissi; e mandai i manoscritti al Maestro paziente, che con soddisfazione li accolse e li approvò, scrivendomi una lettera indimenticabile; anche inviandomi a penna con la sua minuta e inconfondibile grafia glosse e osservazioni, tra cui in tema di bene giuridico una nota finissima su Welzel, che io erroneamente avevo accostato alle dottrine d'ispirazione nazionalsocialista. E dunque arrivarono i successi, con lui sempre suggeritore e angelo custode.

Un contributo non piccolo alla mia conoscenza del mondo accademico lo diede una frequentazione che ora riferisco. Io avevo un caro amico tra i novizi universitari, Giorgio Cugurra, che seguiva il prof. Bassi, amministrativista di Parma, e poi divenne professore molto presto e grande avvocato. Tra Marinucci e Bassi c'era grande affinità, tant'è che soggiornavano a Sassari gli stessi periodi, raggiungendo e ripartendo dalla Sardegna con il medesimo aereo di Milano. Così era invalsa la consuetudine che io e Cugurra andassimo con la macchina a prenderli e a riaccompagnarli. Nel tragitto di mezz'ora dall'aeroporto a Sassari i due professori si accomodavano dietro e io e Cugurra davanti. Loro parlavano fitto, discutevano e commentavano di cose accademiche, scherzavano e spesso facevano riferimenti sui colleghi ed esprimevano giudizi, il tutto liberamente, senza nessun freno per la nostra presenza davanti. Marinucci era il più loquace e spesso ci coinvolgevano, chiedendo una nostra impressione o un nostro parere, che noi davamo dapprima un po' a monosillabi, ma poi col tempo la confidenza aumentava e spesso il dialogo si faceva a quattro, e vivace, e noi giovani ci prendevamo gusto. Così, tali conversazioni informali ci introducevano nel mondo segreto dei grandi e della Facoltà; e ne traevamo profitto, gratificati dalla fiducia che i due maestri davano ai due giovani allievi.

Una volta a un convegno in Aula magna io e Cugurra eravamo rimasti impressionati dall'eloquenza di un civilista ospite, ne avevamo parlato con Marinucci e Natalino Irti, e loro imperturbabili: “E' vero, ha piume sgargianti. Ma vola basso!”. E giù risate dei due sornioni.

Questo era il clima che si respirava. Con tanti piccoli episodi buffi. Ne cito uno: uscendo dal cancello dell'Università mi accorsi che dalla penna stilografica era uscito tanto inchiostro che aveva macchiato indecentemente la giacca; contrariato la mostrai al Maestro, aspettandomi solidarietà, e invece lui ridendo e pigliandomi in giro (e aumentando il mio disappunto): "Con queste penne non si va in cattedra!". E poi il suo riguardo anche nelle piccole cose: al passaggio di qualunque soglia o porta Marinucci mi dava regolarmente il passo; come fanno i genitori con i bambini. E allora mi veniva da pensare alla categoria degli assistenti universitari, che erano tacciati di portare la borsa dei maestri (posso riferire che durante un mio esame un professore, per controllare su un dubbio sorto durante l'interrogazione, ordinò più volte all'assistente, più o meno suo coetaneo, di portare dalla biblioteca prima il Digesto, poi certe Pandette e altri testi ancora; e questo povero assistente che andava e tornava con i libri, come fosse un usciere). Ebbene io devo dire che le valigie Marinucci se le portava tutte lui e all'occorrenza si caricò anche di parte del mio bagaglio (come accadde un giorno a Siracusa).

Marinucci era sempre solare e ottimista, con le basette cortissime che non spuntavano sotto le stanghette degli occhiali (rendendogli il viso ancora più pienotto), e diffondeva buonumore attorno a sé. Una sola volta nella vita lo vidi agitato e smarrito. Camminavamo senza pensieri nell'atrio dell'Università quando si avvicinò Antonino Corda, il bidello factotum della Facoltà (colui che allo scadere delle ore di lezione, entrando senza bussare in aula, dava imperiosamente il finis, al quale i docenti dovevano categoricamente obbedire, sospendendo all'istante il loro discorso). Antonino si accostò al Professore e sollevandosi in punta di piedi per la differenza di altezza, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Marinucci balzò in avanti, movendosi a rapidi passetti, quasi saltellando, e ripetendo sconcolato: "Mammamia, mammamia". E io dietro, chiedendo: "Cosa c'è, cos'è successo?", senza ricevere risposta. Cosa era accaduto? Il prof. Pigliaru, 47 anni, filosofo e grande intellettuale sardo, mentore di tutti i giovani professori continentali, durante una delle periodiche sedute di dialisi, cui doveva duramente sottoporsi, lì a due isolati da noi al centro di nefrologia, aveva perso la vita.

Sull'attività didattica di Marinucci a Sassari studenti riferivano di un divario tra semplicità delle lezioni al limite dell'elementare, e invece interrogazioni all'esame più impegnative. Sulle lezioni non posso dire nulla per esperienza diretta, perché Marinucci non volle mai che vi assistessi. Lui comunque sosteneva che bisognava che tutti comprendessero il diritto penale, anche gli studenti meno dotati o più svogliati. Sul modo di condurre gli esami, cui partecipavo regolarmente, posso dire che Marinucci stava molto attento e modulava i suoi interventi e le sottodomande a seconda del candidato che aveva di fronte. Se si trattava di un soggetto bravo non vedeva ragione di non metterlo alla prova, ovviamente tenendone conto nel voto finale. Il clima dell'esame era sempre sereno e garbato, a partire dalla prima domanda, che egli introduceva con la formula – da me mai prima udita – "Ci vuol parlare ..." (della legittima difesa, del rapporto di causalità, ecc.). Il tono era quello di una domanda, non di un'intimazione, e che invitava a fare un discorso. E poi quel "ci" era un cortese riguardo verso noi altri commissari (buona creanza elementare che non pochi professori non avevano affatto, agendo come se gli altri esaminatori fossero ombre). Marinucci costantemente cercava di trasmettere all'altra parte tranquillità (nei limiti del possibile). Talché più di una volta, di fronte a uno studente o studentessa un po' imbambolato o timoroso, apriva il suo sorriso, proferendo: "Ma cosa teme, che la vogliamo mangiare? Capisco che il dott. Angioni, così patito, possa darle questa impressione, ma io e il prof. Carboni, così pieni in carne e sazi ..." E l'esaminando sorrideva e tutti intorno ridevano. Anche a me venne dato quasi subito il compito di porre domande, e insieme di gestire le risposte, e poi anche d'intervenire liberamente (purché con spirito *ad adiuvandum*). Ma una volta che chiesi dell'antigiuridicità (domanda poco opportuna, essendo il concetto nel testo di studio di Antolisei, impoverito e banalizzato), lo studente presto si arenò e io cercavo di farlo ripartire, ma con argomenti che in fondo nel libro non c'erano. Il Maestro intervenne con garbo, spostando l'attenzione su altri lidi più proficui. Tralascio qui di fare un confronto con lo svolgimento degli esami dopo la sua partenza, che sarebbe severo e imbarazzante.

"Niente di nuovo sotto il sole". Questo aforisma era uno dei prediletti dal Maestro. Dinanzi a una proposta creduta come una scoperta egli senza indulgenza scomponeva la costruzione, anche riandando indietro ai grandi del passato prossimo e remoto: lì a saper leggere si ritrovavano limpide le radici delle odierne dottrine o le ragioni del loro rifiuto. Su ogni tema e problema il Maestro solleva ammonirmi, inculcando le domande cruciali: "Perché

il tale istituto o requisito esiste, come e quando è nato, che storia ha avuto, cosa ne hanno detto i saggi del passato e i maestri di adesso?“. Perciò quando seppe che Giampaolo Demuro, impegnandosi sul dolo, stava svolgendo preliminarmente una ricerca ravvicinata sulla sua storia, Marinucci ne ebbe piacere e lo incoraggiò.

Certo, la passione per la sua disciplina e la sua profonda cultura poteva portare a provvisorie asperità nelle ricerche degli allievi. In una delle mie non frequenti visite a Milano per incontrare il Maestro, mi ritrovai nel suo studio all'ammezzato del palazzo di via De Sanctis, dentro cataste di libri collocati in modo tumultuoso. Ero andato a relazionare sul mio lentissimo lavoro sull'oggetto giuridico e l'offesa. Portavo le prime, provvisorie certezze, raggiunte con fatica, sperando in una rassicurante approvazione di fondo. Lui ascoltò (a me parve brevemente) e poi spostò il quadro, dilatandolo in modo incredibile, con l'introduzione di nuovi problemi e l'indicazione di letture da me mai pensate; e ne ebbi immediato un effetto di spaesamento; insomma come se si dovesse ricominciare da capo a tessere la tela. Dolcini mi confessò che una sera, sempre nello studio di casa Marinucci, in un colloquio sul suo lavoro sulla commisurazione della pena, l'orizzonte si ampliò e complicò talmente che alla fine dell'incontro, uscendo da casa del Maestro, confuso nei suoi pensieri vagò a lungo, prima di ricordare e trovare il luogo dove aveva posteggiato l'automobile. Insomma, occorre del tempo (per me molto tempo), prima di mettere a frutto la varietà degli impulsi e suggerimenti che il Maestro era uso prodigare.

Concludo la mia testimonianza, evocando uno screzio, forse l'unico di sempre, che si creò fra noi, in occasione di un affollato concorso per associati in cui ero commissario. Nella cernita tra i candidati, specie su un posto, gli esaminatori stavano divisi tra due partiti. Marinucci, seguendo dall'esterno, di fronte alla situazione di impasse, che rischiava di estendersi, passò realisticamente ad appoggiare l'orientamento diverso dal mio; io pervicacemente (con qualche intemperanza inopportuna) rimasi ancorato alla mia scelta iniziale, ma alla fine prevalse in Commissione la posizione avversa. L'episodio lasciò qualche traccia: Marinucci si mostrò adombrato; forse perfino offeso. Dopo qualche tempo gli feci una telefonata (una delle innumerevoli che a sera tarda usavo fare con sua licenza e affettuosa disponibilità). Lui restava freddo. Ma alla fine bastò un mio "Non essere adirato ... non prendertela ...", proferito sommamente e quasi con preghiera venuta dal cuore, che lui di colpo, come d'incanto (e sì che era proprio seccato) s'acquietò e si sciolse; per virtù del suo carattere e forse perché mi voleva bene. E non se ne parlò mai più.

Grazie Maestro, della fortuna che ho ricevuto nella vita, incontrandoti.

3.

Luis Arroyo Zapatero*

Mis últimos recuerdos de Giorgio Marinucci son hermosos. En mayo de 2009 Francesco Viganò y Carlo Enrique Paliero habían organizado un Seminario que dio lugar a la excelente reciente publicación *Europa e Diritto penale*. Al salir de la sesión que Marinucci había presidido en la Facultad se vio convertido en jefe de una numerosa comitiva que demandaba ser guiada hacia la plaza dedicada al Marqués de Beccaria. Una fotografía alrededor nos retrata a todos los intervinientes: Satzger, Giudicelli-Delage, Tricott, Adán Nieto, Picotti, Bernardi, Foffani, Manacorda, Sotis, Grasso, los organizadores, el que suscribe y un nutrido grupo de doctorandos. En el centro de todos brillaba Giorgio Marinucci, desde su altura excesiva – aunque no alcanzaba los pies de Beccaria – y ojos pícaros, acompañados de una sonrisa satisfecha, total, que le llevaba las comisuras de los labios hasta los pabellones auditivos. La comitiva y su guía no terminaron en la plaza. Satisfecho de una atenta audiencia notable de jóvenes – salvo quien suscribe – extranjeros se dio el placer de explicarnos la inverosímil historia de los canales y el puerto de Milán, algo tan incomprensible como el buscar en el México de hoy las grandes lagunas en que se asentaba Tenochtitlan. Hubo también visita al sorprendente osario de la Iglesia de San Bernardino de los Huesos. Tengo un gran recuerdo de la excursión cultural y de la satisfacción del Maestro al enseñar los secretos de Milán a aquella tropa de la nueva generación de penalistas de Europa.

Otro grato encuentro posterior fue con motivo del homenaje que tributaron la Universidad de Milán, el Centro Nazionale de Prevenzione e Difesa Sociale y la Société a Giuliano Vassalli en su partida, alrededor de la presentación del libro del Congreso de la SIDS de Toledo en 2007, *Criminal Law between War and Peace* editado por Stefano Manacorda y Adán Nieto. Tuvieron emocionantes intervenciones Marinucci, que había conocido jovencísimo a Vassalli en Roma, cuando acompañó a su maestro Delittala en su efímera estancia en la capital y Mario Pisani, quien recordó las dos muertes de Vassalli, la del joven resistente antifascista en los años 43-44 y la del patriarca del Derecho penal de Europa.

Pero el atractivo de los maestros no suele pervivir más allá de la generación siguiente, la de los discípulos. Lo fundamental, el verdadero legado es su obra académica. De todo ello me corresponde a mí como Presidente exponer lo que ella representa desde el punto de vista de la orientación político criminal de la Société Internationale de Défense Sociale. Deseo para ello recordar que la SIDS sobre todo desde su creación en 1949 en Lieja, con sus precedentes genoveses cuatro años antes y el protagonismo del Conde Gramatica y de Marc Ancel, es más que una organización, un movimiento político criminal, que en 1996 en Lecce acrisoló su ideario en el subtítulo que se dio formalmente a sí misma: *Mouvement pour une politique criminelle humaniste*. Esta es la verdadera síntesis de los valores comunes que inspiran a tan variopintos integrantes, amplio abanico que puede representarse con la mención a caualificados miembros del Consejo de Dirección, desde Louk Hulsman a Giuliano Vassalli, de Ikeri Antila a Orlando Contreras Pulido o Francisco Beidermann.

Marinucci representa en mi opinión lo mejor de la generación siguiente a la de la fundadores de la Société, equivalente a su gran amigo Klaus Tiedemann en Alemania o a Mireille Delmas-Marty en Francia, por limitarnos al espacio europeo. Bien podríamos decir que ha sido el mejor representante italiano de la generación del Proyecto Alternativo, que, en mi opinión, es la orientación que mejor representa la Société contemporánea: en sus orígenes no se cree en la pena ni en su científica legitimación, se acepta tan solo como una “amarga necesidad”, que debe estar orientada a la reinserción social y que solo se debe imponer a través de un proceso justo, como último recurso de la gobernanza social, solo para proteger los bienes jurídicos más relevantes y todo con el más escrupuloso respeto a los principios penales y derechos fundamentales. En verdad, la Société representa la consagración de una ciencia laica del Derecho penal y de la pena.

De todo ello la obra de Marinucci es ejemplo de altura y de calidad sistemática y científica desde su primera gran obra hasta la más postrera. El concepto laico de la pena aflora en todas su orientación político criminal, con la proclamación de los principios penales y liberales, que

* Catedrático de Derecho Penal – Universidad Castilla-La Mancha. Presidente de la Société Internationale de Défense Sociale.

le convierte en un defensor enardecido del sometimiento del sistema penal a la Constitución, con gran impulso al proceso de descriminalización y con recurrente denuncia de todos los retrocesos, convencido, además, de la verdad granítica del lema de Radbruch: la mejor política criminal es una política social.

En todo su desarrollo de la teoría general ha dado Marinucci la nota de penalista clásico e innovador. En ello destaca su *Il reato come azione. Critica di un dogma* (1971), que resulta constituyente, incorporando definitivamente la ciencia penal italiana a la gran corriente dogmática que fundamenta sus raíces en Franz von Liszt, libro bien productivo – editado en español – para la obra posterior y sustentadora del *Manuale* elaborado con Emilio Dolcini.

Innovador resulta también en la Parte especial, en la cual desarrolló aspectos claves de Derecho penal especial propio del Estado social y Democrático de Derecho, como es todo lo relativo al Derecho penal económico, desde la protección penal de las marcas hasta el Derecho penal societario. En verdad, Marinucci, junto con su condiscípulo Pedrazzi y su amigo Klaus Tiedemann forman el equipo fundador del Derecho penal económico, que, por la propia naturaleza de las cosas, constituye más de la mitad de lo que llamamos hoy Derecho penal europeo. Además ha estado presente siempre en su obra la preocupación por los más grandes problemas penales y sociales de nuestro tiempo, como es el tráfico de drogas y el pernicioso castigo de los consumidores.

La preocupación social induce siempre a la reflexión político criminal y Marinucci compone una extraordinaria obra de impulso similar a la de parejo nombre de Roxin: *Politica criminale e riforma del Diritto penale* (1974) que es, como la del mentado profesor de Munich, todo un manifiesto dogmático y político criminal.

Por último, Marinucci destilaba siempre en sus escritos su elevada cultura, su afición a la historia, como su *Beccaria penalista. Nostro contemporáneo*. Del mismo modo que le reflejaba a la perfección uno de sus ultimísimos escritos, el relativo a la pena de muerte, en el que afloraba tanto su pasión por la historia como por la actualidad.

El definitiva, Giorgio Marinucci representa la mejor expresión de los cultivadores de una política criminal humanista y, por tanto, del Movimiento de la Defensa Social contemporánea.

4.

Giuseppe Bana*

Intervengo con una certa commozione, perché con mio fratello ci sentiamo i più vecchi fra gli allievi di Giorgio.

Quando e come l'abbiamo conosciuto. Sono passati tanti anni. Primavera del 1961 quando il Prof. Delitala ci assegnò la tesi e al termine di un colloquio brevissimo, ma di grande spessore, ci disse "sarete seguiti dal giovane Dott. Marinucci".

Il giovane Dott. Marinucci, così mi fu presentato dal Prof. Giacomo Delitala, quando in anni ormai lontani mi assegnò la tesi di laurea.

Il Dott. Marinucci era il giovane assistente che poi mi seguì passo passo nell'elaborazione della tesi, che mi fece fare e rifare, e poi semplificare e affinare, rendendo chiari ed incisivi tutti i passaggi del ragionamento, secondo quello che era il suo stile, ottenendo da me un risultato che il Prof. Giacomo Delitala, pur conosciuto per il suo estremo rigore, non poté che condividere e apprezzare.

Giorgio Marinucci mi portò come esempio il libro del suo maestro "Il fatto", ricco di argomenti che sono trattati con ineguagliabile sintesi.

Di tutti i miei incontri con Marinucci, sempre ricchi d'insegnamenti, conservo ancora un vivissimo ricordo.

Così come ricordo la sua presenza – che fu per me un'enorme sorpresa – il giorno in cui io e mio fratello ci laureammo, lui disse goliardicamente che era venuto per "tifare", ma la sua presenza quel giorno rappresenta perfettamente lo spirito da maestro nato con cui seguiva e curava i suoi studenti.

Poi ci fece una carezza e ci confessò che eravamo i primi che aveva accompagnato alla laurea.

Oggi che Giorgio Marinucci non è più qui con noi, io e mio fratello Giovanni ci vantiamo di averlo avuto come maestro e di essere i più vecchi dei suoi studenti. Successivamente – e anche questo lo dico con particolare piacere – è stato lo stesso grande maestro per i miei figli e per altri giovani e meno giovani con cui condividiamo la vita professionale.

Mi è caro ricordare che dopo alcuni anni dalla laurea mi segnalò che tanto lo aveva interessato l'argomento della mia tesi che aveva deciso di dedicare una monografia alla tutela penale del marchio, quell'opera che tutti noi conosciamo e apprezziamo per aver semplificato argomenti non usuali per il diritto penale.

Poi l'ho conosciuto come avvocato, che esercitava la professione con lo stesso stile di suo padre e della sua famiglia: una continua curiosità sul fatto quotidiano, perché tutto sommato manifestava un certo dispiacere a non vivere l'udienza.

Ma tra le sue tante doti, è questa sua particolare dote di saper essere maestro che voglio ricordare più di ogni altra: di avere avuto il dono della chiarezza e il carisma che serve per trasmettere agli altri il frutto dei propri studi e dei propri pensieri.

Il desiderio di condividere, di non essere gelosi del proprio sapere: un dono che è di pochi.

La sua comunicativa era tale da facilitare il dialogo, rendendo più agevole la soluzione di problemi giuridici che da studenti ci sembravano insormontabili e rendendo più accessibile il rigore nell'impostazione del ragionamento, che veniva sì imposto, ma con... delicatezza.

Questo è il tanto che ha lasciato a noi personalmente.

Non mi spetta in questa occasione ricordare quello che ci ha lasciato quale studioso del Diritto Penale.

Voglio comunque testimoniare, essendomi spesso confrontato nell'esercizio della mia attività professionale con il tema della colpa, che Giorgio Marinucci ha avuto, tra le altre cose, una straordinaria capacità di individuare e trattare temi di rilevanza pratica.

Fra i tanti, basta ricordare quello del rapporto tra colpa generica e colpa specifica, quello della rilevanza delle innovazioni scientifiche nel giudizio della colpa, quello della colpa per inosservanza di leggi e potrei proseguire con un lungo elenco.

Su tutti questi temi, decisivi in materia di responsabilità colposa, ancora oggi si deve far riferimento alle sue opere come alle uniche in grado di illuminare realmente e concretamente chi si trova a dover affrontare l'argomento.

Di questo gli saremo sempre riconoscenti ed è per questa ragione, oltre che per amicizia,

* Avvocato in Milano.

che, pensando di fare cosa utile a tanti, abbiamo deciso di finanziare la pubblicazione della raccolta dei suoi scritti in materia di colpa.

E adesso permettetemi una nota di malinconia, ricordando il suo commosso ringraziamento quando aveva saputo da Gian Luigi Gatta della nostra iniziativa.

Ci aveva promesso la sua dedica, ma non abbiamo potuto avere questo privilegio. Resta comunque quello di averlo conosciuto e di avere condiviso un pezzo di strada insieme. Resta la nostra riconoscenza per il Maestro e il nostro affetto per Paola ed Elena.

5.

Fabio Basile*

“Maestro mio”, diss’ io, “che via faremo?”

Sono chiamato oggi a tenere uno degli interventi più difficili della mia vita, perché devo parlare di chi la mia vita ha contribuito in maniera decisiva a plasmare e formare.

Non posso, quindi, attingere i contenuti di questo mio intervento dai libri, ma devo rivolgermi ai ricordi, ai sentimenti, al cuore.

Mi piace, però, supporre che questo metodo sarebbe piaciuto a Giorgio Marinucci, uomo di gran cuore, di intensi sentimenti, e dai molti ricordi, che amava condividere con amici e allievi.

Giorgio Marinucci è stato per me un Maestro generoso, affascinante, appassionato, anche severo, ma sempre onesto e leale.

Il mio primo colloquio con questo professore, che denotava una signorilità e una nobiltà d’animo d’altri tempi, risale a circa vent’anni fa, quando mi assegnò la tesi di laurea: tesi che, in un primo momento, mi diede sull’*ignorantia legis*, ma che successivamente mi invitò a svolgere sull’art. 586 c.p.: *“così – mi disse – potrai tenere sott’occhio la giurisprudenza e non fare una tesi di sola dottrina”*. Già da questo intuì che avevo davanti un professore interessato al diritto vivente, al diritto così come interpretato e applicato nelle aule di giustizia nei confronti di uomini in carne ed ossa, e non alle sole norme per come scritte sul bianco di un foglio stampato.

E che cosa significasse, per il prof. Marinucci, *“tenere sott’occhio la giurisprudenza”*, lo capii meglio nei mesi successivi quando, dopo avermi fatto ricercare tutte le sentenze edite sull’art. 586, mi “obbligò” a compilare un enorme tabellone in cui schedare ognuna di queste sentenze, riassumendone il caso concreto e la soluzione applicata: la sua frase *“tenere sott’occhio la giurisprudenza”*, andava insomma intesa *“alla lettera”*.

Un altro “storico” colloquio con il Maestro – uno di quei colloqui dai quali si usciva con la consapevolezza che ci era stata tracciata davanti una strada, un’opzione di vita – lo ebbi subito dopo la laurea.

Con mia sorpresa non mi parlò di manuali da leggere, di prospettive di studio, di approfondimenti da fare (ne avrebbe avuto tante occasioni in seguito).

Mi diede, invece, alcuni consigli di *“vita vissuta”*: forse, avendo capito che davanti a lui sedeva un tipo un po’ sgobbone, mi invitò a studiare di meno e a uscire di più, ad appassionarmi alla musica, alla lettura dei classici, a fare sport, a pensare – mi disse – *“anche alle donne”*.

“È necessario” – queste le sue parole per me indelebili – *“arricchirsi dentro, espandere i polmoni, perché altrimenti anche le cose di diritto che in futuro scriverai, saranno prive di vita, sterili, vuote”*.

Erano, del resto, consigli provenienti da un uomo che, come imparai via via negli anni successivi, aveva cercato di fare della propria vita un capolavoro – ricco, variegato, intenso.

Oltre ai tanti preziosi contributi che Marinucci ha dato al diritto penale e all’Università, che tutti noi conosciamo; oltre alla passione per la letteratura, la storia, la musica, di cui già altri relatori hanno parlato, mi sia consentito, infatti, menzionare in questa sede anche aspetti, meno noti ai più, di quest’uomo *“esperto in umanità”* che tra l’altro fu, in gioventù, giocatore di rugby ed entusiasta studioso di esperanto, e poi a lungo tennista di ottimo livello e giocatore di ping-pong, e sempre fedele tifoso – nonostante le molte delusioni ricevute – della squadra di calcio del Torino; ma anche consigliere comunale qui a Milano e giudice aggregato alla Corte costituzionale.

Insomma, uomo pieno e completo, dalle grandi e tutt’altro che passeggero passioni: uomo che ha amato e rispettato per tutta la vita la sua compagna; che ha dato e ricevuto moltissimo dalla sua amata famiglia, quella che si è costruito con la signora Paola e quella nativa, mai dimenticata – sono sue parole – *“da questo abruzzese fiero delle proprie origini”*¹.

* Straordinario di Diritto Penale nell’Università degli Studi di Milano.

¹ Dal discorso tenuto dal prof. Marinucci in occasione della Presentazione degli Studi in onore di Giorgio Marinucci, e pubblicato, insieme agli interventi di altri relatori, nel volumetto dall’omonimo titolo, edito da Giuffrè, Milano, 2007.

Ma torniamo ad un altro colloquio che ebbi con lui. Quel giorno mi ero vestito in modo un po' più colorato del solito; ricordo, in particolare, che indossavo un panciotto verde a fiori senza giacca. Marinucci mi squadrò e mi disse: *“ma perché ti sei vestito da biscazziere?”*.

Era il bonario rimbrotto di un professore che ebbe, per l'istituzione universitaria, sempre il massimo rispetto, anche negli aspetti formali, che ha inteso il suo ruolo di docente sempre con rigore e serietà, verso gli studenti, verso i colleghi, verso i, non sempre amati, organi accademici: mai un consiglio di facoltà, mai un seminario di dipartimento, mai una riunione tra colleghi ci fu senza la partecipazione attiva del prof. Marinucci.

Giorgio Marinucci, del resto, ogni sacrosanto giorno veniva in università, a lavorare dietro alla sua scrivania invasa di libri (che talvolta trasbordavano, invadendo anche il pavimento).

Al suo passaggio i corridoi dell'Istituto si illuminavano, e la sua presenza laboriosa e costante ci invitava – anzi, ci imponeva – di dedicarci agli studi con la sua stessa serietà e costanza, per quanto, ahimè, non con la stessa eccellenza di risultati.

Anche i primi esami fatti al suo fianco come assistente furono per me occasione per apprendere molte lezioni: lezioni, prima di tutto, di diritto penale, perché spesso il professore, quando faceva un esame, impartiva anche una lezione individuale all'esaminando. Come più volte commentò scherzosamente Emilio Dolcini, infatti, agli esami il prof. Marinucci “prima fa la domanda, poi si risponde e alla fine si dà il voto”.

Ma agli esami mi dava anche lezioni di stile, di rispetto per lo studente, di autentica pedagogia. Chiudeva, ad esempio, gli esami con quegli studenti evidentemente intelligenti ma inappellabilmente scarsi nel rendimento, non con una predica, non con un rimprovero, ma con una domanda: *“visto che Lei nella vita non lavora e nemmeno studia, almeno si diverte?”*.

Dei molti anni che impiegai per elaborare la mia prima monografia, ricordo, tra l'altro, le lunghe conversazioni nel suo studio, durante le quali non voleva che io prendessi appunti. Ma tale era il profluvio di indicazioni, la profondità di riflessioni, la bellezza dei suoi pensieri, che poi io correvo nella mia stanza cercando di mettere per iscritto le cose che mi aveva detto, il più velocemente possibile per non farmene sfuggire nemmeno una.

Quando poi gli consegnavo i miei dattiloscritti li leggeva scrupolosamente, e me li restituiva con i suoi appunti, con i suoi colpi, talora di falce, altre volte solo di cesello: lo spostamento di una parola, l'inversione dell'ordine di due frasi, la sostituzione di un verbo – poca cosa, ma sufficiente per dare più vigore ed efficacia al testo scritto.

Del resto, una volta mi confidò che lui, in gioventù, per apprendere un efficace stile di scrittura aveva integralmente ritrascritto, parola per parola, pagine intere delle sue letture fondamentali: altro che il “copia e incolla” al quale ci stiamo rassegnando in questi anni!

In quegli anni, quando la sera tornavo a casa, mia moglie mi chiedeva: “avete parlato col professore del libro?”. Alcune volte dovevo però risponderle: “sì, abbiamo parlato del libro, ma non del mio: dell'Eneide di Virgilio”, oppure “dell'Anabasi di Senofonte”, o ancora “dell'Orlando Furioso di Ariosto”. Questo tipo di risposta lasciava un po' perplessa mia moglie: eppure è nell'Eneide – che su invito del professore mi andai a rileggere – che ho ammirato la forza delle metafore; ed è dall'Anabasi che ho appreso la bellezza dello stile sobrio e asciutto. L'Orlando Furioso non l'ho ancora riletto: ma lo farò sicuramente, e sarà un po' come continuare a discorrere, e a imparare, dal Maestro.

Quando poi una volta gli manifestai il desiderio di pubblicare una prima parte, per quanto ancora provvisoria, delle mie ricerche, mi guardò torvo e senza ammettere repliche sentenziò: *“non c'è alcun bisogno di aumentare il numero, già molto elevato, di libri che non meritano di essere letti”*.

Alla fine però (... una fine giunta dopo dieci anni), ebbi la sua approvazione per chiudere il libro e per candidarmi ad un concorso da associato. Ricordo, in particolare, un episodio legato ai giorni immediatamente precedenti a questo concorso: eravamo sotto Natale, e c'era stata una piccola festa con amici e allievi. Al momento dei saluti, il professore si compiacceva dei programmi di viaggio o di riposo che ognuno di noi gli comunicava per i giorni successivi. Ma quando toccò a me salutarlo, dal suo sguardo scomparve improvvisamente ogni tinta di festa, ogni pensiero di svago, e fissandomi severo negli occhi mi disse, secco e implacabile: *“tu,*

studia!.

Fu uno studio fecondo, sicché, dopo la pubblicazione della monografia, quando ne ricevetti qualche primo benevolo apprezzamento, subito lo comunicai al professore, dicendogli che tutto ciò era merito principalmente suo. Ma il professore, facendo uso di un'altra grande virtù che lo contraddistingueva – la modestia – mi disse, finalmente con tono soddisfatto e rilassato: *“io ho fatto semplicemente come la levatrice che aiuta a partorire”*.

Ancora tanti ricordi, tante lezioni e, oggi, tanta tristezza.

Ma mi sia consentito di volgere in positivo questa tristezza, perché la profondità della nostra tristezza di oggi ci dà la misura della generosità e della dedizione con cui Giorgio Marinucci ha per tanti anni profuso il suo magistero. E se è vero che la sua improvvisa scomparsa ci lascia un vuoto incolmabile, è anche vero che la sua straordinaria e affascinante personalità, il suo ingegno ardito, la sua incrollabile fiducia nel prossimo, la sua sete e fame di giustizia, ci hanno anche fornito gli strumenti per non lasciare senza frutto il terreno sul quale il Maestro, con tanto amore, ha a lungo arato.

6.

Stefano Corbetta*

E' con grande imbarazzo che intervengo in chiusura di questa sessione dedicata al "ricordo degli allievi".

La ragione del mio imbarazzo è facilmente intuibile: dopo il ricordo di Giorgio Marinucci magistralmente tracciato da chi mi ha preceduto, ben poco resta da aggiungere, forse nulla, tanto più che io rappresento, nell'ambito dei suoi "allievi", una vistosa *anomalia*.

Il motivo è presto detto.

Per inveterata consuetudine, nella scelta degli allievi da avviare alla carriera accademica il Maestro si rivolge alla cerchia dei *propri* laureati, selezionando i migliori, i più brillanti, quelli che dimostrano una spiccata attitudine speculativa, che poi sono accompagnati lungo il *cursum honorum* segnato da tappe ben precise (cultore della materia, dottorato, ricercatore, ecc.).

Nel mio caso non fu così.

Quando, vent'anni fa, conobbi personalmente Giorgio Marinucci, ero un giovane magistrato che si era da poco insediato, come primo incarico, al tribunale di Milano, e che era stato letteralmente catapultato nel ciclone di "tangentopoli".

Per parte mia, fu amore a prima vista.

La figura imponente, lo sguardo sornione, il sorriso bonario, l'affabilità, la curiosità intellettuale e la straordinaria cultura che traspariva dal suo conversare con naturalezza e senza ostentazione: come resistere al fascino di quel famoso professore, i cui saggi avevo letto pochi anni prima, ancora studente, pubblicati in *Diritto penale in trasformazione?*

In una parola, fui colpito dal suo straordinario *carisma*.

Io, però, ero totalmente avulso dal mondo accademico e la mia formazione universitaria era avvenuta presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove mi ero laureato in diritto penale con un altro Maestro, Mario Romano, verso cui nutro stima e affetto profondi.

Non so se abbia commesso un errore. Sta di fatto che Giorgio Marinucci mi accolse nella cerchia dei suoi allievi, sebbene non fossi un "*suo*" laureato e fossi già avviato alla carriera in magistratura.

Orbene, questa "anomalia" getta luce su uno dei tratti della personalità del Maestro che oggi onoriamo, a dimostrazione cioè – ove ve ne fosse bisogno – che Giorgio Marinucci era uno *spirito libero*, non imprigionato né imprigionabile in schemi o convenzioni, che invece, non di rado, rischiano di soffocare nell'autoreferenzialità il mondo dell'accademia.

Sin dagli inizi della mia attività di giudice mi imbattei nei reati in materia di stupefacenti.

Nella mia giovanile ingenuità, ero molto colpito dal fatto che la legge prevedesse pene *severissime* per chi spacciava anche solo pochi grammi di droga, specie se confrontate con quelle – assai più miti – minacciate per corrotti e corruttori – in quegli anni, come dicevo, mi stavo occupando di numerosi processi di "Mani pulite".

Fu così che volli studiare i limiti che incontra il legislatore nella fissazione delle comminatorie edittali e i poteri attribuiti in questo ambito alla Corte costituzionale.

Il risultato di quella mia solitaria ricerca lo portai in visione a Giorgio Marinucci, che lo reputò meritevole di pubblicazione addirittura sulla *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, come poi avvenne², ma solo al termine di un ampio e approfondito lavoro di correzione che durò oltre un anno, con appuntamenti quasi mensili presso l'istituto di diritto penale e, in qualche caso, presso il "pensatoio", come lui chiamava lo studio di casa. Conservo gelosamente le tre versioni di quel breve saggio con le correzioni manoscritte di Giorgio Marinucci, così come conservo il ricordo di quegli incontri, divenuti poi assai frequenti nel corso degli anni, in cui il diritto penale spesso e volentieri cedeva il passo alla storia, alla politica, alla filosofia, alla teologia o, più semplicemente, al calcio – lui di fede torinista, io juventino.

Ecco dunque affiorare altri tasselli della poliedrica personalità di Giorgio Marinucci.

In primo luogo la sua visione del diritto penale, su cui vi era piena e totale sintonia: in quanto disciplina condotte e attività *umane*, il diritto penale non è disincarnato dalla realtà e non si comprende se non entro i vincoli dell'esperienza.

Giorgio Marinucci era certamente un raffinato scienziato del diritto penale. «Gli istituti

* Giudice presso il Tribunale di Milano.

² La cornice edittale della pena e il sindacato di legittimità costituzionale, in Riv. it. dir. proc. pen., 1997, 134 ss.

giuridici – mi disse una volta per farmi comprendere il ruolo fondamentale della dogmatica – sono come i mobili di un salotto: a volte basta cambiare la loro disposizione per rendere il salotto più bello».

Nondimeno non gli sfuggiva il senso della realtà. Di qui l'attenzione costante ai molteplici e variegati casi della vita, che spesso gli illustravo attingendoli dalla mia esperienza professionale, come, appunto, la severità della pena per i reati in materia di stupefacenti.

Nel suo celebre scritto "*Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria ma non vale per la prassi*", Kant scrisse che «possono darsi teorici che nella loro vita non riescano mai a diventare pratici, perché sono scarsi quanto a facoltà di giudicare», e porta l'esempio, tra gli altri, dei «giureconsulti».

Questo non valeva per Giorgio Marinucci, per il quale lo studio teorico e la realtà non sono entità incomunicabili, ma sono legati da un rapporto di osmosi e si alimentano reciprocamente: l'analisi dei casi concreti che la vita fa emergere è il punto di partenza per la ricerca e, in pari tempo, costituisce il banco di prova per saggiare la validità di questa o quella teoria.

Insomma, nessuna separazione tra la *law in the books* e la *law in action*, come peraltro dimostrato dal *Manuale di diritto penale. Parte generale*, scritto a quattro mani con Emilio Dolcini, nel quale il diritto penale non è una realtà solo teorica ma è vivificato dall'incessante analisi di numerosissimi casi concreti.

Come dicevo poc'anzi, ci volle oltre un anno di lavoro prima di arrivare alla versione definitiva di quel mio primo scritto giovanile. Ecco un altro insegnamento che ho appreso da Giorgio Marinucci: il vero studioso non può darsi un tempo nella ricerca; il tempo lo impone l'oggetto della ricerca, che può durare anche tutta una vita, come dimostra la raccolta degli studi sulla colpa che oggi vengono presentati.

Giorgio Marinucci mi coinvolse poi nel *Codice penale commentato*, che, sin dalla prima edizione, curò insieme a Emilio Dolcini, affidandomi la trattazione dei "delitti contro l'incolumità pubblica mediante violenza", un tema che in seguito, su sua indicazione – «E' il momento di scrivere una monografia», mi disse – affrontai in maniera più distesa nel volume del *Trattato di diritto penale-parte speciale*, da lui diretto insieme a Emilio Dolcini. Quindi mi incoraggiò vivamente, per usare un eufemismo – me riluttante – a partecipare al concorso per professore associato di diritto penale, che vinsi nel 2004.

Ecco emergere un altro aspetto della prorompente figura di Giorgio Marinucci, ossia il fatto che egli è stato il fondatore di una *scuola*, cioè di una comunità di studiosi che, pur nelle diversità dei singoli, è legata da un *idem* sentire e dal senso di una comune appartenenza, una scuola che si inserisce a pieno titolo nel flusso di pensiero di una tradizione liberale del diritto penale che ha innervato i principi di garanzia sanciti dalla Costituzione repubblicana e che risale il corso dei secoli per arrestarsi al capostipite ideale: Cesare Beccaria – l'*amatissimo* Cesare Beccaria – autore di quel *libriccino* che ha segnato un punto di non ritorno per il diritto penale moderno.

Nonostante il suo "dispotismo" – più apparente che reale – Giorgio Marinucci ascoltava i suoi allievi e non pretendeva da loro che su ogni singola questione vi fosse convergenza di vedute. Erano casi rari – anzi *rarissimi* – ma vi erano. Ricordo, ad esempio, il mio disaccordo con lui a proposito dell'impiego di leggi scientifiche con un coefficiente di probabilità assai modesto, per me praticabile ai fini della prova nel nesso causale, come ho sostenuto in una sentenza relativa alla responsabilità per lesioni dolose provocate dalla trasmissione del virus hiv per via sessuale³, ma non per il Maestro.

Queste occasionali divergenze, tuttavia, non erano motivo di contrasto, ma il segno tangibile della libertà che il Maestro lasciava ai suoi allievi, così incarnando quel famoso passo della lettera VII di Platone: «*la verità è il frutto della ricerca appassionata di amici che dialogano con amore*».

Giorgio Marinucci mi volle con sé nel comitato scientifico, per la parte penalistica, della rivista *Il Corriere del Merito*, nata nel 2005.

Come ho già avuto modo di scrivere⁴, la collaborazione con quella *Rivista* fa risaltare un altro tratto della figura di Giorgio Marinucci: l'impegno civile, che si declinava nell'analisi

³ Trib. Milano, 12 dicembre 2007, in *Corr. Merito*, 2008, 456 ss., con nota di A. CORVI.

⁴ Ricordando (con tanto affetto) Giorgio Marinucci, in *Corr. merito*, 2013.

e nella critica, anche aspra, di leggi e di proposte di legge, come, ad esempio, nel caso della prescrizione breve – o addirittura brevissima – e dell’impedimento a comparire del Presidente del consiglio dei Ministri e dei Ministri.

Giorgio Marinucci era un giurista di parte, non neutrale, come bene ha scritto Emilio Dolcini nel suo ricordo del Maestro⁵: non aveva cioè alcun timore a manifestare pubblicamente le proprie idee, ancorché *politically uncorrected*, senza doversi trincerare dietro un’aurea di accomodante equidistanza, come invece accade alle “anime belle” che non prendono mai posizione, in nome di una pretesa neutralità, la quale, spesso, altro non è se non un comodo paravento della loro pavidità.

Questo, dunque, il mio personale ricordo di Giorgio Marinucci: gigante del diritto penale, uomo carismatico, uomo di grande cultura e di intensa passione civile, fondatore di una scuola, uomo dal cuore grande e non piccino, come invece era solito dire di sé ma – questa almeno è la mia impressione – ben sapendo di mentire.

Ho quindi un debito *immenso* nei suoi confronti per come mi ha seguito in questi vent’anni, dedicandomi tempo e pazienza con la stessa premura che un padre ha per i figli.

Tra pochi mesi, dopo una gestazione quasi decennale, vedrà la luce il mio *I delitti di comune pericolo mediante frode*, la naturale continuazione della prima monografia.

Contravvenendo alla regola che da sempre mi sono autoimposto, ho deciso di dedicare questo volume – che racchiude anni di fatiche, avendolo scritto tra non poche traversie personali e in larga misura nei periodi di ferie – proprio al mio Maestro, Giorgio Marinucci.

Un *piccolo* gesto, certo, ma per me doveroso per onorare il ricordo e la memoria di un *grande* uomo.

⁵ Ricordo di Giorgio Marinucci, in Riv. it. dir. proc. pen., 2013, 511. ss., spec. 520.

7.

Cristina de Maglie*

E' molto difficile ricordare in poche righe la figura di un Maestro come Giorgio Marinucci. Quindi mi riferirò soltanto ad alcuni aspetti fondamentali del suo insegnamento e del suo carattere.

Il primo di questi aspetti era la *capacità* di rivolgere il pensiero al *futuro*, anticipando il sorgere di problemi e di tematiche nuove, e indicando perciò ai suoi allievi prospettive di ricerca completamente originali.

Questa è una qualità tipica *solo* dei *veri, grandi maestri* e non nasce da intuizioni improvvisate: nasce soltanto da una *profonda conoscenza* della materia, della sua evoluzione storica e delle sue linee di sviluppo.

Il secondo fattore era la *vastissima apertura* del suo *orizzonte culturale*, che lo portava – tra l'altro – a vedere nella *comparazione* tra i sistemi un metodo fondamentale della ricerca scientifica.

Come era necessario, Giorgio Marinucci aveva intuito che l'analisi comparatistica non doveva più orientarsi solo verso gli ordinamenti europei – e specialmente la Germania – ma anche verso la complessa ed interessante esperienza dei sistemi di *common law*. E' stato seguendo le sue indicazioni che, a partire dagli anni '90, ho diretto le mie ricerche su alcuni temi rispetto ai quali quell'esperienza appariva fondamentale, inesplorata, capace di suggerire soluzioni adeguate anche per il nostro ordinamento. Ricordo sempre le sue parole quando mi ha suggerito di andare all'Università di Berkeley per studiare la *corporate criminal liability*: “*De te fabula narratur*”.

Un ulteriore aspetto che vorrei sottolineare era la capacità del Maestro di cogliere e valorizzare le differenze personali e culturali dei suoi allievi. Noi *siamo tutti* molto *diversi*. Alcuni di noi hanno *una sola cosa* in comune: essere allievi di Giorgio Marinucci. Infatti il Maestro non imponeva le sue idee e le sue soluzioni, ma riusciva a stimolare le inclinazioni di ognuno di noi orientandole verso metodi diversi e varie aree di interesse.

Un tratto significativo della personalità del Maestro era inoltre la sua *grande disponibilità* nei confronti di chiunque gli chiedesse un consiglio, un lume, un chiarimento: molti libri e saggi bellissimi di amici e colleghi hanno ricevuto l'*impronta* di Giorgio Marinucci. Il maestro era generoso, suggeriva le idee, discuteva, scomponeva, faceva a pezzi uno schema per poi ricomporlo in modo esaustivo e originale.

Che dire ancora?

Era profondamente rigoroso, aveva il culto della completezza: ci ha insegnato a parlare e a scrivere *solo* se si aveva il dominio totale di un argomento, solo se si era assimilato *tutto* su una questione.

Ricordo poi un'altra sua caratteristica: una nuova concezione dell'originalità. “Originale – diceva – non è necessariamente il nuovo assoluto”; è anche riuscire a “sistemare i mobili della stanza in modo da valorizzarne gli spazi e gli elementi”.

Potrei dire molte altre cose della figura del Maestro: potrei parlare della grande passione civile che affiora in ogni suo scritto. Egli scriveva: “Nessuno è innocente di fronte alla politica” intendendo con queste parole che anche il giurista deve sempre assumersi la responsabilità politica delle sue scelte e delle sue opinioni.

Penso che quelli che ho indicato siano i tratti fondamentali della sua personalità. Un'intelligenza superiore, una cultura sconfinata, una grande passione civile. Questo è il ricordo di Lui che mi accompagnerà per sempre.

* Ordinario di Diritto Penale nell'Università degli Studi di Pavia.

8.

Marcello Gallo*

È sempre estremamente triste, per un uomo della mia età, parlare di un amico più giovane, soprattutto quando questo amico è stato per tanti versi un pezzo della sua vita. Perché con Giorgio Marinucci c'è stato sempre, da quando ci siamo conosciuti, un legame che non è mai venuto meno.

Ricordo il nostro primo incontro, ero a Roma nell'anno in cui il professor Delitala insegnava alla Sapienza e il professor Delitala, che mi aveva incontrato credo per un ricorso che avevamo assieme, mi disse: "vorrei che lei conoscesse, di un giovane che mi sembra estremamente preparato e promettente". Invitò a colazione Giorgio e me al grill del Grand Hotel. È stato uno dei colpi di fulmine della mia vita, perché da allora è iniziato un rapporto di amicizia che non è mai venuto meno. E come tutte le vere, autentiche, profonde amicizie ha avuto anche delle asprezze, ha avuto anche dei momenti non dico di scontro, ma di diversità profonda. Però sempre accompagnati dal senso che in definitiva, sul fondo della cose, sulle verità che veramente contano, ci saremmo incontrati. E io, man mano che procedeva, che si affermava il lavoro scientifico, l'analisi, la ricerca di Giorgio, ne apprezzavo sempre di più le qualità eminenti.

Vedete, non spetta a me parlare di Giorgio Marinucci studioso, maestro del diritto penale; non spetta a me mettere in evidenza come egli abbia raccolto, abbia portato avanti l'insegnamento di un maestro come Delitala. Voglio però dire una cosa che mi sembra assai importante, lo dico anche, in un certo senso, egoisticamente, perché riflette quello che ritengo assolutamente essenziale nel nostro lavoro. Raramente mi è capitato di incontrarmi con uno studioso delle nostre cose, con uno insomma che fa il mestiere delle leggi, in grado di accoppiare i due momenti, i due aspetti, registri fondamentali del nostro lavoro: l'interpretazione, il testo e la sua lettura, e la costruzione dell'istituto, quello che si chiama – e il termine non mi piace molto – dogmatica. Ecco, Giorgio aveva in misura impareggiabile il dono di essere attento alla parola, al testo normativo, del quale sapeva mettere in luce i più riposti sensi. E come dice la Bibbia, ogni parola ha settanta volte sette significati. Ma da questa lettura attenta, precisa poi passava alla costruzione del sistema; un sistema che – e faccio ricorso ad una categoria alla quale oggi sempre più tengo (in modo assoluto per quel che concerne la ricerca, con tante sfumature sul piano della politica economica) – non era privato, non si basava su personali spunti di ricerca, su visioni particolari, ma costruiva i concetti sulla base della regola: in questo il suo lavoro è stato veramente esemplare.

Siamo sempre stati legati dal senso che il nostro rapporto era forte e andava anche oltre certe differenze, certe divergenze; e qui spunta uno degli aspetti più, permettetemi la parola, accattivanti, simpatici della personalità luminosa di Giorgio. Giorgio non trasferiva mai le diversità, non dico gli scontri, ma le divergenze sul piano scientifico, ai rapporti personali. Questi erano un'altra cosa, rappresentavano per lui una sfera intangibile, nella quale a distanza di trenta, quaranta anni ci trovavamo come in quel magico giorno della colazione con il professor Delitala al Grand Hotel di Roma. Due persone che si incontravano e si riconoscevano. Mi sono sempre portato dietro questo convincimento: che fra gli amici autentici di cui la fortuna mi ha fatto godere, ai primi posti c'è Giorgio Marinucci. E ricordo ancora la mattina in cui ho avuto notizia della sciagura dell'Aquila; il mio primo pensiero fu quello di telefonargli: ai due poli della linea telefonica fummo accomunati dal pianto.

Quanto al suo insegnamento, il numero e il valore delle persone che hanno potuto usufruire delle sue lezioni, le cose che ha scandito, che ha inciso sulla nostra disciplina sono talmente evidenti e importanti che occorrerebbe molto più di una giornata di studio per metterle in risalto. Voglio soltanto concludere riprendendo una frase che non è mia, ma è di un grande francese del XVII secolo: la parola di Giorgio Marinucci "non lusingava le orecchie, ma colpiva la mente e il cuore".

* Emerito di Diritto Penale nell'Università di Roma - La Sapienza. Socio dell'Accademia dei Lincei.

9.

Gian Luigi Gatta*

Sono rimasto colpito, alcuni giorni fa, quando ho sentito il Prof. Marcello Gallo, a chiusura della sua *lectio magistralis* in occasione del premio conferitogli a Roma dall'Associazione Sandano, rivolgere un sentito, commosso, riconoscente e affettuoso ringraziamento al suo maestro, Francesco Antolisei.

Sono rimasto colpito ma non stupito. La vita riserva talora la fortuna di incontrare sul proprio cammino persone straordinarie, prima ancora che Maestri, con le quali si instaura un rapporto umano che va oltre il tempo e la precarietà delle cose terrene. Sono persone che cambiano, in positivo, la vita di chi le incontra, e verso le quali è naturale provare sentimenti imperituri di affetto e riconoscenza. Giorgio Marinucci è stato ed è, per me, una di queste persone, come lo è stato per i suoi non pochi allievi, e per le tante, tante persone – colleghi, magistrati, avvocati e, non ultimo, studenti – alle quali nel corso della sua attività di docente ha fatto del bene.

La fortuna per me, ultimo degli allievi, è doppia: come lo è quella di chi, per ultimo, viene affidato alle cure di una fantastica levatrice.

Giorgio Marinucci è stato *un professore esemplare*: lo dico da studente di questa Università, quale sono stato, nella seconda metà degli anni novanta. Le sue lezioni, appassionate e appassionanti, chiarissime e arricchite di esemplificazioni dei problemi teorici, messe in scena in modo teatrale, scendendo dalla cattedra e passando tra i banchi, fino al contatto fisico con gli studenti, da lui chiamati per nome o, meglio, per soprannome, sono indimenticabili. Non si poteva non restare affascinati da quel professore, indubbiamente unico.

Esemplare è sempre stata poi la dedizione di Marinucci all'Università – frequentata quotidianamente, anche dopo la pensione, fino all'ultimo – e agli studenti, nei confronti dei quali è sempre stato disponibile, anche al di fuori del canonico orario di ricevimento.

Ho toccato con mano questa disponibilità quando ho gettato il seme del nostro rapporto, chiedendogli la tesi di laurea, che dopo alcune iniziali resistenze mi assegnò (mi consigliava di orientarmi al diritto amministrativo o al diritto tributario, che garantivano più prospettive professionali: di penalisti, diceva, ce ne sono troppi. Aveva ragione, ma per fortuna, almeno una volta, non gli ho dato retta). Ricordo il momento in cui, come da un cilindro, tirò fuori l'argomento della tesi: la successione di norme integratrici della legge penale, che mi illustrò a suon di esempi. Ricordo anche la sensazione di smarrimento che provai tornando a casa a piedi, quel giorno: non avevo ben capito di cosa mi sarei dovuto occupare, ma avevo la certezza di essere in ottime mani; certezza che trovò conferma nei mesi successivi, quando fui seguito con dedizione nel lavoro di tesi, e avviato allo studio del diritto penale sotto la sua guida, che trovai ogni giorno più stimolante. Gli incontri nel suo studio, in Università, sono indimenticabili, come lo è l'ansia che avevo di appuntare ogni cosa mentre parlava, per non perdere la miriade di spunti e di riferimenti bibliografici che sciorinava.

La tesi, nel 2001, fu discussa in questa sala, e il ricordo accresce in questo momento la mia commozone.

Dopo la tesi il Professore, che mi aveva messo sotto la sua ala – come a lui piaceva dirmi – mi avviò alla professione forense indirizzandomi allo studio degli avvocati Giuseppe e Giovanni Bana, suoi allievi. Fu per me una fortuna, perché venni affidato ad altri Maestri, qui presenti e che pubblicamente ringrazio, dai quali appresi una professione che non si impara studiando, ma praticandola (“ruba l'arte e mettila da parte”, mi disse icasticamente il Prof. Marinucci avviandomi alla vita professionale). Il contatto con la prassi, con la realtà del processo, è stato ed è per me fondamentale nello studio e nella didattica, come lo è stato per Giorgio Marinucci, che ricordava spesso le sue esperienze giovanili nello studio del Prof. Giacomo Delitala (il suo amato e indimenticato Maestro: un'altra persona straordinaria, della quale il Prof. Marinucci ha tenuto, fino alla fine, una foto nel suo studio di casa, accanto a quella del padre).

Alla pratica professionale affiancavo il lavoro – spesso notturno – a quella che sarebbe diventata molti anni dopo la mia prima monografia, sempre sul tema della tesi di laurea, come anche la collaborazione con il prof. Marinucci, partecipando alle commissioni d'esame.

* Associato di Diritto Penale nell'Università degli Studi di Milano.

Fu questa per me un'esperienza assai formativa: per oltre un anno affiancai il Maestro durante gli esami, apprendendone il metodo, tutto suo, che oggi è anche il mio. Guidare lo studente lungo il percorso che porta alla risposta corretta, favorire il ragionamento, pretendere la chiarezza ("me lo spieghi come se fossi un bambino di sei anni, diceva") motivare l'esito dell'esame, anche se infausto. Proverbiale i suoi rimbrotti agli studenti, sempre pacati ("la prossima volta, prima di venire a fare l'esame, si faccia le domande da solo e si dia le risposte; le controlli: se sono corrette venga, altrimenti resti a casa"; "il presupposto per farsi capire è avere capito"; "lei che fa, lavora? No? e allora il suo lavoro è lo studio: studi!").

A me, come a tutti gli allievi, era interdetto assistere alle sue lezioni, una volta perso lo *status* di studente: credo che il Maestro non volesse contaminare in alcun modo con elementi estranei il "rapporto d'intimità didattica" che si crea nell'aula tra il docente e i suoi allievi. Affiancarlo agli esami rappresentò però il modo per assistere a tante micro-lezioni (il Maestro era rinomato per parlare quasi più dello studente, durante l'esame...). Imparai molto da lui in quel periodo, e in quel modo.

Nel 2004 il Maestro mi mise di fronte a una scelta di vita: intraprendere la carriera accademica, partecipando a un concorso per ricercatore, e lasciare lo studio professionale nel quale ero ormai inserito e lavoravo a pieno ritmo, dopo aver conseguito il titolo di avvocato. Per potersi dedicare allo studio, tanto più quando si è giovani – mi disse – occorre il tempo che i ritmi frenetici dell'attività professionale non concedono. Scelsi di intraprendere la carriera accademica perché la prospettiva di lavorare e studiare a tempo pieno sotto la guida di Giorgio Marinucci era per me irresistibile.

Negli anni successivi, scrissi la mia prima *monografia* ("Abolitione criminis e successione di norme "integratrici": teoria e prassi") Indimenticabili, in quegli anni, i confronti, dai quali era arduo uscire "vincitore": il Professore stravolgeva le prime versioni dei miei scritti, e ogni volta, ultimata la seconda o la terza stesura, dovevo riconoscere che aveva ragione. Conservo ancora le sue osservazioni, a margine dei fogli: "non capisco!" era la più temuta (di qui lo sforzo continuo per raggiungere la massima chiarezza nel linguaggio e per rispettare, nel mio discorso, tutti i passaggi logici e argomentativi).

Tanto era attento e severo nella lettura dei miei lavori, quanto era rispettoso delle conclusioni e delle soluzioni intermedie dell'indagine. Giorgio Marinucci non ha mai imposto il suo pensiero agli allievi: ha solo e sempre preteso chiarezza espositiva, rigore metodologico e coerenza interna delle argomentazioni. Non aveva la pretesa di conoscere per ogni problema la soluzione giusta: da vero giurista pretendeva però che, nel rispetto della legge e dei principi, la soluzione indicata, quale che fosse, potesse reggersi su validi argomenti, e non fosse costruita "sulla punta di uno spillo" (sono sempre parole sue).

Grazie a Giorgio Marinucci, ai suoi insegnamenti e alla sua dedizione paterna, sono diventato *professore* in questa Università, dove ho messo piede per la prima volta da studente, vent'anni fa. Sedere sulla cattedra che per decenni è stata del Maestro fa tremare i polsi e, naturalmente, mi richiama a una forte responsabilità. Ho però avuto la fortuna, pochi mesi prima della sua scomparsa, di una sua spiazzante visita, durante una mia lezione. Mi prese per braccio, mentre mi dirigevo verso l'aula, e mi disse: "vengo con te: tu fai come se io non ci fossi". Porterò per sempre con me questo ricordo, tra i tanti, e le parole che mi disse al termine della lezione. E' per me un'ideale passaggio di consegne, fatto con l'affetto paterno e il calore umano di Giorgio Marinucci.

Ho conosciuto e, dal 2004, frequentato quotidianamente Giorgio Marinucci nell'ultima, lunga fase della sua vita. E' stato un periodo intenso, nel quale si è sviluppato un legame reciproco molto profondo, che col passare del tempo è diventato sempre più intenso, soprattutto negli ultimi anni, quando il peso dell'età e di alcuni malanni fisici hanno indebolito la corteccia del caro Professore. Gli sono stato vicino, fino all'ultimo, come un figlio, tanto più quanto più sentivo che mi cercava, per assisterlo nelle cose, banali e non, di tutti i giorni, e che lui riponeva in me una cieca fiducia.

Si erano d'altra parte venute creando, tra noi, delle abitudini di vita comune, che facevano del Dipartimento una seconda casa – come tale lui la intendeva – e degli allievi – la Sua Scuola

– una famiglia, nella quale ho avuto la fortuna, l'ennesima di entrare. Tra queste abitudini quella del pranzo, quasi sempre assieme a Emilio Dolcini e alla moglie Sara Turchetti, alla "mensa" dell'Università. Pranzi che hanno cementato i nostri rapporti abbattendo il muro che impedisce la confidenza; pranzi durante i quali Giorgio Marinucci ci parlava di Nicolò e Beatrice, i suoi amati nipoti, di Elena, sua carissima figlia, del suo Torino, dell'ultimo film visto al cinema con la moglie Paola, oppure commentava la notizia del giorno, di politica, interna o estera, o di cronaca. Raramente si parlava di diritto, qualche volta di Università, qualche altra della sua vita passata, sotto la pressione del mio desiderio di conoscerla. Ma si parlava spesso anche di me, di mia moglie Roberta e di mio figlio Pietro, dei quali il Maestro voleva sapere, mostrando tutta la sua dedizione e il suo affetto.

Giorgio Marinucci non è più tra noi; ha lasciato un vuoto incolmabile ma al tempo stesso un ricordo indelebile, che porterò sempre con me. Giorgio Marinucci ha costruito tanto, in vita, e ha lasciato tanto. E' un Maestro di Maestri: tali sono oggi i suoi allievi più anziani con i quali ho la fortuna di lavorare, a partire da Emilio Dolcini, perpetuando le abitudini di vita, il ricordo, gli insegnamenti e l'opera di un uomo straordinario.

Ciao Maestro!

10.

Natalino Irti*

Sassari. 1968. La Facoltà giuridica, antica di secoli, e illustre per tradizione di studi e di maestri, accoglieva un piccolo gruppo di giovani professori “continentali”, ossia venuti dal di là del mare. Insieme con i più anziani colleghi “insulari”, formavano il consiglio di Facoltà: nell’insieme, circa dieci professori ordinari – o, come allora usava di denominarli, “titolari di cattedra” –, usciti dalle aspre terne concorsuali.

I due professori abruzzesi, il penalista e il civilista, s’incontrarono di persona in quella Facoltà e in quell’anno. Forse s’erano intravisti nelle aule della romana “Sapienza”; certo, si conoscevano di nome per i rapporti cordiali fra i genitori, colleghi in avvocatura risalente già dai primi decenni del Novecento.

Nel 1968, poco meno di mezzo secolo addietro, ha principio quella breve e sobria cronaca d’un’amicizia, che il presidente dell’Ordine aquilano, avvocato Carlo Peretti, mi consente di svolgere, sulla soglia del convegno, dinanzi ai famigliari, ai colleghi, ai concittadini.

Non abuserò della parola “ricordo”, che spesso suscita il fastidio dell’indiscrezione e dell’intimismo autobiografico. Fu soprattutto, tra noi, amicizia intellettuale, e questo ne permette una narrazione più “oggettiva” e una distanza più serena.

Dicevo: 1968.

L’Università, in cui avevamo vissuto la nostra giovinezza (o la prima stagione della nostra giovinezza), e incontrato i nostri maestri – Giorgio, Giacomo Delitala; io, Emilio Betti –, quell’Università era scossa da un vento impetuoso, che da oltre Oceano era penetrato e si allargava in Europa. A Sassari vi risuonava come un’eco, un brontolio lontano, che spesso prendeva toni di pittoresco provincialismo, ma pure destava dissensi e polemiche, e divideva gli animi, e costringeva i giovani professori “continentali” a scegliere una strada, ed a stare, per così dire, da una parte o dall’altra. E i due professori abruzzesi, pur diversi in indole e formazione politica, si trovarono insieme dalla stessa parte: che fu la parte della serietà degli studi, del rigore metodologico, della severità del giudizio. La parte – se appena ci volgiamo indietro con lo sguardo – che sarebbe rimasta sconfitta negli anni successivi, e che oggi riceverebbe taccia di ottuso conservatorismo.

La concorde visione degli studi anche nasceva dalla comune consapevolezza (allora venata di qualche ingenuità e illusione), che il diritto abbia una sua profonda e intima unità, e che tutte le discipline si ritrovino e raccolgano in cima al monte, in quella teoria generale, che avevamo appreso dai nostri maestri e che sospingeva il penalista alla lettura di pagine bettiane e il civilista verso il grande libro di Delitala del 1930.

Si discorreva fra noi, o con altri colleghi (da Floriano d’Alessandro a Valerio Onida, da Franco Bassanini a Bernardo Santalucia), lungo gli ombrosi viali della città; si discorreva anche di “norma” e di “fattispecie”, e, insomma, di quei concetti (non avevamo paura di chiamarli così), che in quel tempo ci apparivano necessari e indispensabili per il lavoro del giurista. E se qualche volta Giorgio, fra ironia e tenerezza, faceva cadere nel dialogo un motteggio o una frase in dialetto aquilano, allora – per dirla con D’Annunzio – ci balzava in ambedue il cuore “a quell’accenno della parlatura d’Abruzzi”.

Sassari, nelle consuetudini universitarie di quegli anni, era soltanto la “prima sede”, il luogo del noviziato accademico, da cui si muoveva verso città più grandi e importanti. Allora non sapevamo (fu la malinconica scoperta di età mature) di lasciare a Sassari gli anni più lievi e fervidi della nostra vita. Così, per Giorgio ci furono Ferrara, Pavia, Milano; per me, Parma, Torino, Roma. Il cammino degli studi era anche un cammino geografico: e dovunque si stringevano fruttuosi rapporti di colleganza o si gettavano – ma più radi e ardui – semi d’amicizia.

In questo allontanarci e disperderci, il dialogo non si interrompe. Fu soprattutto consegnato allo scambio di estratti e libri: e gli uni e gli altri mi recavano sempre, con stretta e minuta grafia, le parole del ricordo e dell’affetto. E così mi giunsero, con uno scrupolo assiduo che diceva per sé l’impegno di Giorgio e il profondo vincolo di scuola, le diverse edizioni del “Corso di diritto penale”, poi innalzatosi a “Manuale”, sul cui frontespizio si congiungono

* Emerito di Diritto civile nell’Università La Sapienza di Roma. Socio dell’Accademia dei Lincei.

insieme i nomi del maestro e dell'allievo Emilio Dolcini.

Ed anche negli incontri, che traevano occasione dal caso o da precisa volontà, si rinnovava il dialogo sul metodo e sui principî generali. Sempre mi viene alla memoria un nostro conversare intorno alla splendida voce "Antigiuridicità", che Giorgio aveva dettata per il Digesto IV, e che mi sembrava raggiungere un perfetto e rigoroso equilibrio fra indagine dogmatica e sensibilità per i beni protetti dal diritto penale. Una "voce", che poteva suggerire la costruzione di una teoria generale del fatto illecito, comune al diritto penale e al diritto civile: tentativo, già avviato in pagine geniali di Francesco Carnelutti, ma, almeno in Italia, non più ripreso né recato a compimento.

Più intensi furono gli incontri negli anni – come chiamarli? – della piena o tarda maturità. E il corso delle cose universitarie ci trasse indietro a temi già discussi nella sede sassarese, ma in una diversa e inquieta atmosfera: non più dinanzi al movimento studentesco, fresco di giovinezza e di nervose volontà, ma ad un oscuro destino dell'Università, del quale né noi né altri riuscivano, né ancora si riesce, a scorgere la logica interna e l'estremo approdo.

Gli ultimi incontri – e qui la cronaca della nostra amicizia si tinge di più acuta malinconia – avemmo all'Accademia dei Lincei, in quella comunità di studi e ricerche, che Federico Cesi volle istituire al principio del secolo XVII, e che oggi affida alla mia voce il suo memore e commosso saluto. L'alto prestigio, conseguito da Giorgio nella scienza europea del diritto penale (e lo attestano, se mai necessario, i tre volumi di scritti gratulatori, raccolti dai "vecchi" scolari, Emilio Dolcini e Carlo Enrico Paliero), e il personale desiderio di averlo a Roma nelle adunanze mensili, sospinsero un maestro del rango di Antonio Pagliaro a farsi promotore della cooptazione. Io gli fui accanto con ferma risolutezza: il consenso di altri consoci nazionali (da Giovanni Conso a Marcello Gallo, da Pietro Rescigno a Paolo Grossi) fu immediato e decisivo. Il 20 giugno 2012, nel dargli notizia telefonica del voto unanime della categoria giuridica e della "Classe di scienze morali, storiche e filologiche", non mi trattenni, né Giorgio si trattenne nel riceverla, dal rammentare il lungo cammino, insieme percorso dal grigio edificio dell'Università sarda al Palazzo Corsini alla Lungara, disegnato di là dal Tevere da Ferdinando Fuga.

Fu ventura, e quasi simbolo d'una vita tutta dedicata agli studi, che all'Accademia dei Lincei Giorgio dedicasse le sue ore estreme. La fine, ancora una volta, segnò un ritorno al principio.

Oggi onoriamo con commosso orgoglio una figura eminente della nostra terra d'Abruzzi, un figlio de L'Aquila, la città per la quale – e qui indulgo al ricordo più intimo e segreto – Giorgio proruppe, all'indomani del fatale 6 aprile ed all'amico che provava a dirgli parole di conforto, in un pianto disperato e inconsolabile.

11.

Silvia Larizza*

Non è semplice, oggi, testimoniare con il ricordo la ricchezza dei legami che hanno accompagnato la mia carriera accanto al Professore Giorgio Marinucci. E' passato forse troppo poco tempo dalla sua scomparsa perché possano affiorare, nitide e libere dallo sgomento, le memorie del tempo passato.

Ricordare è un esercizio difficile. In primo luogo perché noi ricordiamo solo quello che, prima, selettivamente, la memoria ha conservato, e, in aggiunta, perché tutto quello che abbiamo mantenuto (i sentimenti, le emozioni, le sensazioni) si trasforma in qualche cosa di indefinito, volatile e diffuso, sì che molte volte, quando pensiamo che stiamo ricordando, siamo usciti dalla vera realtà del ricordo.

Tuttavia, esistono ricordi di eventi così forti, tanto densi che lasciano il segno nella nostra vita, anche in quella scientifica, che costituiscono, indubbiamente, pietre miliari di un percorso vissuto; e qui il ricordo diviene parte essenziale del nostro modo di essere, non più solo ricordo, ma memoria anche nel senso di coscienza di sé, come è reso evidente dal suo opposto: la smemoratezza è anche incoscienza.

E' dunque dentro a questo orizzonte di cose vissute e marcanti della mia vita professionale che ricordo il Prof. Giorgio Marinucci, mio Maestro.

La conoscenza che ho del Professore è una conoscenza di vecchia data, di oltre quaranta anni. Ero, allora, assistente di diritto penale e ricordo, perfettamente, quando nel 1973 il Professore arrivò a Pavia. Nel nostro ambiente molto sereno, sobrio, un po' come si direbbe oggi ingessato, portò con il suo modo di essere, col suo modo di fare, con il suo modo di relazionarsi con le persone una ventata di aria nuova. In quei tempi in cui si poteva notare ancora una distanza tra maestro e allievo apparve subito come persona affabile, generosa, molto disponibile. Immediatamente noi allievi fummo conquistati da questo suo modo di fare intellettualmente stimolante e amichevolmente coinvolgente.

Sin da subito mi sono resa conto che stavo di fronte a un Professore esigentissimo con i suoi allievi, perché del pari era esigente con se stesso, ma, anche davanti a una persona nella quale la curiosità intellettuale poneva un'esigenza forte di conoscere da soddisfare quotidianamente. Curiosità ad angolo giro che, alimentata da un impressionante bagaglio culturale, faceva delle conversazioni con Lui un esercizio di vita intellettuale. Si poteva "saltare" da una complessa questione della dommatica o della politica criminale, alla quinta sinfonia di Malher, a un dipinto di Caravaggio o, anche, soffermarsi su un passo dei Promessi Sposi, senza che ne soffrisse la consequenzialità logica.

La sua mente brillante, la sua memoria assolutamente straordinaria, la sua capacità analitica e il fortissimo potere di sintesi gli fornivano gli strumenti per potere effettuare connessioni che per una persona normale potevano apparire illogiche o paradossali, ma per Lui erano qualcosa di assolutamente naturale. E così, socraticamente, addestrava anche noi che dialogavamo con Lui a riconoscere che il diritto è immerso in una rete di saperi e che occorre attingere a tutti per poter discutere del giusto e dell'ingiusto.

Ma se, fino a questo momento, ho ricordato la dimensione intellettuale del Professore, è bene non dimenticare del suo lato per così dire affettivo.

Invero il Professore, lungo la scia dei grandi Maestri, era una persona che dialogava con i suoi allievi in modo semplice e pervasivo, ma sempre affettivamente impegnato. Ne rispettava le idee, le opinioni, anche se non condivise, lasciando la massima libertà a condizione che quella idea, quella opinione fosse validamente suffragata. Ecco perché la "scuola" da lui formata non è monocorde, ma assai variegata.

Ricordo come uno dei segni più importanti del suo insegnamento quando mi diceva: "apprendiamo da tutti, dai maggiori pensatori del diritto penale ai più oscuri dei suoi cultori. Dobbiamo leggerli tutti".

Questa attitudine, mossa dalla curiosità intellettuale che non discrimina mai *a priori* le fonti cui può dissetarsi e, quindi, la pone umilmente al servizio della conoscenza di sé e delle cose, era il messaggio che voleva trasmettere ai suoi allievi, e nella sua dimensione umana, dialogica, costituiva l'asse portante delle sue relazioni con gli allievi; nella sfera della memoria: della sua relazione con me.

* Ordinario di Diritto Penale nell'Università degli Studi di Pavia.

A lato di queste virtù, di questa virtù della curiosità intellettuale che si fa umile, proprio perché immensa, ma rimane, simultaneamente, critica, il Professore mi ha insegnato anche la cosa forse più importante che si possa insegnare. La serietà.

Un vero accademico può essere tale se è, prima di tutto, una persona seria.

La serietà trasmessa non si limitava alla serietà del metodo nella indagine scientifica, ma si allargava ed espandeva alla serietà delle relazioni personali tra colleghi.

Questo mio tentativo di trarre dalla memoria il ricordo del Prof. Giorgio Marinucci segue i percorsi di una analisi razionale; ma il ricordo non può sfuggire al vortice di tante emozioni vissute. Perciò il ritratto che sto costruendo è un mero schizzo; un ritratto che non sarà mai ultimato, perché nella stessa maniera degli scritti scientifici la sua vita, soprattutto quella spesa con i suoi allievi, sarà sempre, sicuramente per me lo sarà, un'opera aperta.

Questa fiducia che possiamo sempre migliorare è, è stata e continuerà ad essere uno degli insegnamenti più profondi che ho ricevuto dal mio Professore.

12.

Manfred Maiwald*

Am 19. April 2013 ist *Giorgio Marinucci*, ordentlicher Professor für Strafrecht an der staatlichen Universität Mailand, im Alter von 79 Jahren verstorben. Sein plötzlicher Tod, während er sich auf einem Kongreß der *Accademia dei Lincei* in Rom befand, hat die italienische Strafrechtswissenschaft tief getroffen. *Marinucci* war einer der führenden Strafrechtler Italiens, und es kann mit Fug und Recht gesagt werden, dass er auch dem deutschen Strafrechtsdenken eng verbunden war.

Geboren in L'Aquila, jener Stadt in den Abruzzen, die durch das Erdbeben im Jahre 2009 teilweise zerstört worden ist, absolvierte er seine juristischen Studien an der juristischen Fakultät der *Sapienza* in Rom. *Marinucci*s akademischer Lehrer aber wurde *Giacomo Delitala*, der seit 1947 an der staatlichen Universität in Mailand tätig war. *Marinucci*s erste Berufung erfolgte an die Universität Sassari, Berufungen nach Ferrara, Pavia und schließlich an die staatliche Universität Mailand folgten.

Das wissenschaftliche Interesse *Marinucci*s galt von Anfang an in erster Linie den Grundlagenproblemen des Strafrechts. Eine seiner ersten größeren Arbeiten, nämlich das Buch *“La colpa per inosservanza di leggi“*, betraf die Fahrlässigkeitsdogmatik, ein Thema, das ihn auch später in weiteren Abhandlungen immer wieder beschäftigt hat. Als sein Hauptwerk wird die Schrift *“Il reato come azione“* angesehen. Sie stellt eine tiefgründige Auseinandersetzung mit dem Finalismus Welzel'scher Prägung dar. Im Kern geht es *Marinucci* hier darum, den Begriff der Handlung, der im Finalismus den Angelpunkt des gesamten dogmatischen Gebäudes darstellt, als Zentralbegriff des Strafrechts in Frage zu stellen. Beide Werke sind dadurch gekennzeichnet, dass *Marinucci* nicht nur als Beobachter der deutschen Strafrechtsdogmatik auftritt, sondern dass er unmittelbar in die deutsche strafrechtliche Diskussion eingreift. Das ist auch dann in seinen weiteren dogmatischen Arbeiten der Fall.

Große Wirkung hatte auch eine vom äußeren Umfang her kleinere Arbeit, nämlich der in der *Rivista italiana di diritto e procedura penale* erschienene Artikel mit der provokativen Überschrift *“Non c'è dolo senza colpa“* (wörtlich: Es gibt keinen Vorsatz ohne Fahrlässigkeit). Sein Anliegen ist hier – auch im Sinne einer Kritik an der deutschen Lehre von der objektiven Zurechnung –, den Begriff der rechtswidrigen Handlung zu objektivieren und vorsätzliches Handeln nur anzunehmen, wenn die Handlung des Täters objektiv gegen ein rechtliches Dürfen verstößt.

Was die schon erwähnten Schriften zur Fahrlässigkeit betrifft, so sind diese jetzt, nach dem Tode *Marinucci*s, von seinen Schülern in einem Sammelband zusammengestellt worden, einem Sammelband, dessen inhaltliche Gestaltung noch von *Marinucci* selbst entworfen worden ist, wie im Vorwort festgehalten wird. Der Sammelband wurde auf einer *Giornata di studi*, die gleichzeitig eine von seinen Schülern veranstaltete Gedächtnisfeier für *Giorgio Marinucci* war, am 8. November 2013 in Mailand vorgestellt.

Die Veröffentlichungen *Marinucci*s umfassen nicht nur die Strafrechtsdogmatik im engeren Sinne, sondern das ganze strafrechtliche Spektrum. Die Kriminalpolitik, die Strafrechtsreform, strafrechtliche Fragen verfassungsrechtlicher Art, das Wirtschaftsstrafrecht und auch das Strafprozessrecht waren Themen, zu denen er wichtige Beiträge leistete. Das Verzeichnis seiner Veröffentlichungen ist dementsprechend umfangreich; es enthält im übrigen auch nicht wenige Veröffentlichungen, die in Deutschland erschienen sind. Besonders hervorzuheben sind seine umfassenden, zusammen mit seinem Schüler *Emilio Dolcini* verfassten Werke *Corso di diritto penale* und *Manuale di diritto penale*, die man als Standardwerke zum italienischen Strafrecht bezeichnen kann, die indessen auch stets den gegenwärtigen Stand des deutschen Strafrechts in die Darstellung einbeziehen.

Das hohe wissenschaftliche Renommee, das *Giorgio Marinucci* besaß, führte dazu, dass er – zusammen mit den Professoren *Conso*, *Cordero*, *Pedrazzi* und *Vassalli* – zum Co-Präsidenten der *Convegni Enrico De Nicola per la riforma del diritto e procedura penale* berufen wurde sowie im Lockheed-Prozeß zum *Giudice costituzionale aggregato*. Er wurde dann vor nicht langer Zeit auch Mitglied der eingangs erwähnten *Accademia Nazionale dei Lincei*, jener traditionsreichen, im Jahre 1603 gegründeten ältesten Akademie der Wissenschaften der Welt, zu deren ersten

* Emerito di Diritto Penale nell'Università di Göttingen. Il lavoro qui pubblicato, per gentile concessione dell'Editore e dell'Autore, è apparso nella Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft (ZSTW), 2013, p. 185 s.

Mitgliedern einst *Galileo Galilei* gehörte. Er wurde Mitherausgeber der *Rivista italiana di diritto e procedura penale* und übernahm dann ab dem Jahre 2000 als verantwortlicher Redakteur deren Leitung. Auch in der Zeitschrift *Giurisprudenza commerciale* war er einer der Mitherausgeber.

Giorgio Marinucci war ein außerordentlich liebenswürdiger Mensch, unprätentiös und herzlich im persönlichen Gespräch, aber auch überaus anregend und klar argumentierend im wissenschaftlichen Diskurs. Die italienische Strafrechtswissenschaft hat mit ihm einen ihrer wichtigsten Vertreter verloren. Die deutsche Strafrechtswissenschaft trauert um einen klarsichtigen und engagierten Partner im internationalen Dialog, dessen Stimme wir vermissen werden.

13.

Valerio Onida*

Ricordare Giorgio Marinucci per me non significa solo ricordare il collega ed amico con cui ho condiviso tanta parte della vita accademica (a Sassari, dove Giorgio ebbe modo perfino di assistermi come avvocato in una indagine della Procura), a Pavia e a Milano: quest'ultima sede, dove l'arrivo di Giorgio fu, fra l'altro, uno dei "regali" più belli alla Facoltà e alla città fatti dal comune maestro Giacomo Delitala, al suo ritorno dalla breve parentesi romana.

Significa anche ricordare uno studioso del diritto penale fra i più "costituzionalisti", nel senso che il suo pensiero riporta continuamente al senso e alle ragioni dei principi costituzionali che reggono il diritto penale, e che affondano le loro radici nei presupposti filosofici e politici dello Stato costituzionale democratico e della politica criminale che ne deriva.

Il corso di diritto penale, che Marinucci ha scritto insieme ad Emilio Dolcini, si distingue per come insiste e si diffonde su questi principi: quelli classici dello Stato liberale di diritto, legalità e irretroattività; in particolare il principio di stretta legalità o di riserva di legge. Questo è declinato nei suoi termini più rigorosi, come garanzia della prevedibilità delle conseguenze penali delle proprie condotte, con i correlati principi di precisione, di determinatezza e di tassatività (divieto di analogia *in malam partem*), atti anche a impedire che la repressione penale dei reati comporti spazi indebiti di "discrezionalità" del potere giudiziario. Una garanzia, questa della "base legale", che di per sé non richiederebbe propriamente la riserva di legge, ben potendo essere assicurata anche attraverso la posizione di norme secondarie.

Ma la riserva di legge è ricondotta da Marinucci altresì al principio democratico, per cui è solo la legge, espressione della "volontà generale" formata attraverso la rappresentanza parlamentare, che deve individuare le condotte punibili. In questa concezione il principio è declinato, in contrasto anche con l'opinione e la giurisprudenza dominanti, come riserva di legge formale dello Stato: con la conseguenza di non ammettere una legislazione penale sostanziale di fonte governativa, pur nei limiti in cui la Costituzione stessa abilita l'esecutivo a svolgere funzione legislativa (decreti legislativi delegati e decreti legge). Al fondamento "politico" della riserva di legge in materia penale viene ricondotta sia la rigorosa esclusione di leggi regionali incriminatrici (che in una visione diversa discende semplicemente dalla norma di riparto delle competenze che attribuisce allo Stato la potestà esclusiva in materia di ordinamento penale: art. 117, secondo comma, lettera l, Cost.); sia l'altrettanto rigorosa esclusione di norme europee comunitarie incriminatrici (anche se su questo terreno sono da attendersi novità nel prossimo futuro); sia infine il divieto di pronunce della Corte costituzionale che creino nuove fattispecie penali o finanche (ancora una volta qui in contrasto con la giurisprudenza) che, cancellando norme penali di favore volute dal legislatore, determinino l'espansione *pro futuro* ed *erga omnes* – fermi gli effetti del principio di irretroattività –, della applicazione di norme incriminatrici. Una visione, si potrebbe dire, ultra-democratica, che nella legge del Parlamento vede l'unica fonte di legittimazione a comminare pene.

La spiccata sensibilità "costituzionale" di Marinucci si manifesta anche nel modo in cui ricostruisce gli altri principi che dominano la materia penale: così il principio di "offensività", per cui l'incriminazione penale consegue solo ad una offesa a beni giuridici, non alla violazione di doveri etici (non si è puniti per ciò che si è, ma solo per ciò che si fa), né ogni bene giuridico, anche di rilievo costituzionale, deve necessariamente essere protetto dalla sanzione penale, costituendo la incriminazione l'*extrema ratio* per la difesa di quei beni; e, ancora, il principio costituzionale di colpevolezza.

Nel pensiero di Giorgio Marinucci la rigorosa esegesi delle norme, l'enucleazione dei principi e del loro fondamento teoretico e costituzionale, la critica alle deviazioni dell'ordinamento da questi principi, e la passione politica che sta alla base anche degli indirizzi di politica criminale, sono tutt'uno.

Questo pensiero ci resta: anche se monta il rimpianto per non poter più discutere con lui, argomentatore e polemista sottile e "implacabile".

* Presidente emerito della Corte Costituzionale e Professore emerito di Diritto Costituzionale nell'Università degli Studi di Milano.

14.

Francesco Palazzo*

Sono sicuro di interpretare il sentimento di tutti i soci dell'Associazione Italiana dei Professori di Diritto Penale, che qui rappresento; anzi di tutta la nostra comunità scientifica, recando qui la più sentita adesione e partecipazione a questa giornata in ricordo di Giorgio Marinucci. E insieme esprimo il più vivo ringraziamento ai colleghi e agli amici che l'hanno organizzata. Personalmente poi sono loro grato per l'alto e immeritato onore fattomi chiamandomi a questo compito.

Giorgio Marinucci non è stato solo un grande penalista, un grande giurista; è stato prima ancora un uomo di cultura, e di cultura vastissima. Pieno di interessi e di curiosità, aveva una vera e propria sete di conoscenza che appagava con il gusto quasi edonistico di assaporare con gioia le opere della letteratura, della storia, dell'arte: è impressa nella mia memoria una breve ma intensa conversazione sui quartetti di Shostakovich. E i suoi studi penalistici, il suo diritto penale, si nutrono in effetti di radici molto profonde che danno linfa vitale al suo fondamentale normativismo, preservandolo dal rischio di aridità.

Torneremo tra breve sul punto. Ma ora, in apertura, vorrei ricordare certi apparenti contrasti del suo stile di studioso e di accademico. Contrasti apparenti che, lungi dall'esprimere contraddizioni o incoerenze, costituiscono la ricchezza e completezza di una personalità dell'indubbio fascino, capace di esercitare un fortissimo ascendente specie su discepoli e discenti, come mostra la schiera di giuristi – non solo accademici, ma anche magistrati e avvocati – che si sentono e sono suoi allievi.

Una parola su un primo apparente contrasto della sua personalità. Al rigore e all'acribia che metteva nella ricerca scientifica, sentiti quasi come un dovere morale dello studioso, Marinucci univa d'altro lato un tratto umano improntato a cordialità, attenzione e comprensione verso gli altri; talvolta sconfinante in atteggiamenti quasi scanzonati, che però mai tradivano l'eleganza del tratto e lo stile della sua persona.

C'è poi un altro apparente contrasto che impronta questa volta più direttamente la sua opera. Esso si pone tra la tempra fortissima di teorico del diritto penale, capace di dominio assoluto sulle più complesse strutture dogmatiche, e l'attenzione costante del giurista che non cessa mai di osservare col suo sguardo acutissimo la realtà più tormentata del diritto penale legislativo e applicato: chi non ricorda le sue prese di posizione, i suoi famosi "appelli" ogniqualvolta che l'imbarbarimento legislativo o applicativo del diritto penale diventava insopportabile alla sua coscienza liberale e garantista? Compito della scienza penale (sempre alla ricerca della sua sfuggente identità) era, per il Nostro, non tanto quello di rinchiudersi negli steccati delle astruserie concettualistiche, ma di portare il senso profondo delle cose e la razionalità conoscitiva nel mondo reale del diritto.

Ma come non ricordare anche le tante e fortunatissime opere – molte scritte insieme a Emilio Dolcini – che illuminano il faticoso cammino degli interpreti e degli operatori nella quotidiana fatica in cui il diritto penale prende carne e sangue?

A questo punto, seppure esitando, debbo spingermi nell'arduo compito di tracciare un rapido giro d'orizzonte sull'opera di Giorgio Marinucci, lasciandone ovviamente l'approfondimento all'autorevolezza di chi mi seguirà. Cercherò dunque di essere molto sintetico e, pertanto, procederò schematicamente, individuando tre nuclei fondamentali, tre punti preminenti.

Il primo costituisce un vero e proprio *Leitmotiv* del pensiero marinucciano e consiste nell'adesione convinta e rigorosa ai principi del liberalismo penale come poi trasfusi nella Costituzione. Ruolo centrale del bene giuridico, già affermato nella prima monografia sul *Diritto penale dei marchi* (del 1962); e ancoraggio saldo alla legalità delle fonti e dell'interpretazione, con forte diffidenza se non condanna per certe più rivoluzionarie acquisizioni dell'ermeneutica giuridica: questi sono i capisaldi mai sconfessati, mai tentennanti dinanzi alle tentazioni del disincanto o alle suggestioni del modernismo.

Ma va anche detto che il suo liberalismo penale va di pari passo con un solidarismo sociale, che si alimenta di convinzioni profonde ispiratrici altresì dell'azione civile e politica di Marinucci. Nel diritto penale il suo solidarismo sociale trova la sua espressione compendiosa nella nota massima secondo la quale "la politica sociale è la migliore politica penale".

* Ordinario di Diritto Penale nell'Università degli Studi di Firenze. Già Presidente dell'Associazione Italiana dei Professori di Diritto Penale.

In questo particolare momento storico, che stiamo vivendo *hic et nunc*, avremmo davvero nuovamente e particolarmente bisogno dei richiami e dei moniti di Giorgio. Un momento, in effetti, in cui quel “collasso del sistema” sanzionatorio già denunciato dal Nostro anni addietro, è stato ora tristemente consacrato nelle condanne di Strasburgo. Che la nostra pena carceraria sia considerata inumana e degradante dovrebbe essere sentita come una macchia intollerabile. Inflexibile era Marinucci nel mettere a nudo le degenerazioni del sistema prodotte da una politica ora neghittosa e inconcludente, ora mossa da interessi elettoralistici o partigiani. Ma altrettanto inflessibile era nei confronti del nostro ceto di giuristi e nei confronti di se stesso. Nell’81 così scriveva: “nessuno è innocente di fronte alla politica, tanto meno il giurista che troppo in fretta tenti di praticare la sua indipendenza ripiegando verso analisi più distaccate e tanto più interessanti”.

C’è qui, in queste parole, tutta la professione d’impegno di Marinucci, grande teorico e dogmatico ma non meno attento, appassionato custode della civiltà del diritto penale: così da porlo in un’ideale linea di continuità con la grande “penalistica civile” ottocentesca, e anche novecentesca, da Beccaria a Carrara, da Delitala a Vassalli e Bettiol, da Nuvolone a Bricola: a molti dei quali non per caso Marinucci dedicò ritratti ideali di grande efficacia.

Il secondo filone che percorre l’intero arco dell’attività del Nostro è quello della colpa, vero ganglio centrale ed ineludibile del diritto penale della modernità. E non per nulla ad esso è dedicata l’intera seconda parte di questa giornata con la presentazione della meritoria ripubblicazione dei suoi scritti sulla colpa.

Si ha l’impressione che oggi la colpa sia al centro di un movimento pendolare che la spinge verso due estremi opposti. Da un lato, verso l’*oggettivismo* talvolta estremo, esaurendola nella obiettiva violazione di regole cautelari comunque standardizzate: ora nelle prescrizioni legali sempre più dilaganti e pervasive, ora negli usi sociali consolidati, ora finanche nelle migliori cautele possibili nel momento storico.

Dall’altro lato, il pendolo sospinge la colpa verso il *soggettivismo* di una più significativa e talvolta sofisticata riprovevolezza appunto soggettiva della violazione cautelare.

Ebbene, Marinucci inclina certamente all’oggettivismo normativo, certamente ha una concezione severa della colpa. Ma mi sembra peraltro che quella del Nostro sia alla fine una concezione per così dire mediana della colpa. Diffidente verso un troppo largo spazio conquistato dalla c.d. misura soggettiva, Marinucci ne ribadisce l’intrinseca struttura normativa rivalutando però da un lato il criterio dell’agente modello *eiusdem condicionis et professionis*, ed esigendo dall’altro il più stretto rapporto di omogeneità tra evento concreto realizzato ed area di rischio coperto dalla regola cautelare. Ne consegue un avvicinamento comunque al soggetto reale concretamente agente e, soprattutto, il definitivo ripudio del *versari in re illicita*.

Molto vi sarebbe da dire sul terzo punto, che è quello delle stesse premesse culturali cui s’ispira l’opera e il sistema dello studioso.

Esprese soprattutto nel volume *Il reato come azione* (del 1971), queste premesse si potrebbero riassumere nel netto rifiuto di ogni apriorismo od ontologismo intellettualistico nello studio e nella costruzione del diritto penale.

Questa scelta è, ancora una volta, motivata dall’impegno – umile ed alto insieme – che il giurista deve esercitare dinanzi al diritto positivo. C’è qui tutto il positivismo e normativismo tipicamente marinucciano. Ma tutto intriso di storia, di principi, di controllo critico.

Un vero e proprio manifesto ideale e metodologico è contenuto in alcune pagine di quel libro. Là dove ci si richiama alla necessità della concretezza prasseologica delle scienze sociali, tra le quali v’è il diritto, come condizione stessa della loro scientificità; perché le scienze sociali non possono essere condizionate da “criteri materiali di valore” sempre vaghi e sempre aperti all’irruzione di contingenti postulati ideologici e politici”. E ancora nelle pagine dove la struttura normativa dei connotati generali del reato è assunta ad unico criterio valido per comprendere il significato delle scelte effettuate dal legislatore e per decifrare con obiettiva razionalità il senso storico dell’intero sistema penale.

Al contrario, la fuga verso gli apriorismi ontologici impedisce invece di comprendere appieno tutte le ragioni storico-sociali delle categorie giuridiche, mentre, d’altro lato, si presta a legittimare anche le peggiori degenerazioni illiberali del giure penale.

C’è molto dell’eredità di Beccaria in questi assunti. E in una delle sue ultime grandi lezioni Marinucci rivendica questa discendenza e ci addita la strada. Ascoltiamo la sue parole: “Noi borghesi resteremo fedeli ai due marchesi lombardi [il Beccaria e il Verri]; fedeli alla

Costituzione, seguiranno a difendere a denti stretti il baluardo della Costituzione, che segna limiti invalicabili al ricorso all'arma della pena per combattere qualsivoglia fenomeno dannoso o pericoloso per i beni della società”.

15.

Carlo Enrico Paliero*

Per cercare di sfuggire – ma non so se vi riuscirò – alla “congiura dei sentimenti”, di Lui non evocherò direttamente ricordi personali (o personalissimi); mi piacerebbe, invece, ricordare il ruolo di Marinucci Maestro e ripensare, con Voi, alla figura del Maestro Marinucci.

Proprio riflettendo su questo incontro, e sul taglio da dare alla mia partecipazione, mi è tornata alla memoria un’occasione precedente, per certi versi simile a questa (se si esclude l’atmosfera, allora gioiosa, oggi malinconica), nella quale, appunto – era il giorno della presentazione dei suoi Scritti – avevo esordito ricordando un passo di un libro, celebre e fascinoso, di Steiner, “La lezione dei maestri”, che sono oggi andato a riprendere, soffermandomi in particolare sulla, più recente, postfazione laddove Steiner afferma: «forse è tramontata l’epoca dei maestri». La tesi è che non ci sono più maestri, non ce ne possono più essere, essenzialmente a causa dell’attuale e vorticoso processo di tecnologizzazione, che svapora la figura carismatica del Maestro, sostituendola con una diffusa conoscenza telematica, globalizzata quanto impersonale, principale fomento di quella che Steiner stesso definisce «la cultura dell’impertinenza»; una cultura che ha origine ormai lontane, radicate nei movimenti giovanili dello scorso secolo e che, dal ‘68 in poi, ha progressivamente contribuito a sgretolare le basi della stessa figura (intesa come Idealtipo) di “Maestro”.

Può darsi. Ma “superamento” non significa solo “accantonamento”; può indicare, anche, “l’andare oltre”: l’oltre stesso, il μετά.

Ecco, io qui vorrei fare una riflessione sul ruolo – per così dire – “metasocratico” che, nella mia visione, invece ha avuto Marinucci: come formatore, cioè, non solo di allievi, ma di futuri maestri, cioè di allievi che sarebbero diventati maestri – e lo potrò fare senza nessun imbarazzo perché – purtroppo per me – in questa sua “metafunzione” con me Lui ha (non certo per sua colpa) fallito.

La mia convinzione è che proprio questo lo rendeva, anche nei giorni nostri, in tempi di “crisi dei maestri”, un Maestro, e un grande Maestro.

Sta in ciò l’essenziale che ha trasmesso anche a me, sotto questo profilo socraticamente, in un puro rapporto maestro-allievo; qualcosa non descrivibile (lo si può solo vivere, non descrivere).

A mia sensazione la straordinaria capacità “metasocratica” di Marinucci si fondava su due componenti essenziali, eterogenee solo in apparenza e solo apparentemente non assimilabili: rigore e curiosità.

Il rigore era quello che Lui imponeva e imponeva a tutti (a cominciare da se stesso, *cela va sans dire*). Lo ha imposto da subito anche a me allievo, sin dai tempi dell’elaborazione della tesi di laurea (nell’ormai remoto, ahimè, ‘74: veniva ricordato da Onida il suo arrivo a Pavia nel 1973, io sono stato forse il suo primo laureato e su un tema a Lui particolarmente congeniale: il principio di colpevolezza).

Il rigore che Marinucci imponeva verteva su due elementi essenziali, i soli non negoziabili.

Anzitutto, i principî, intesi come i fondamenti, la *Grundnorm* concettuale della nostra disciplina. Se vogliamo dirlo con una parola, l’“umanesimo” del diritto penale (nei limiti in cui si può parlare di umanesimo per questo irrimediabile retaggio di violenza arcaica solo tecnocraticamente formalizzata): sul riconoscimento e sull’onore ai principî non si poteva davvero transigere.

Quindi il metodo: che non può divergere, nei suoi fondamenti, sia che si tratti di ricerca scientifico-naturalistica sia che si tratti di ricerca scientifico-sociale – correttezza nella posizione delle ipotesi, rigore popperiano nella verifica dei risultati.

Su tutto il resto, libertà di pensiero.

Se io devo immaginare un intelletto (e un intellettuale) anti-dogmatico ancora oggi penso a Marinucci (un paradosso, se ci si riferisce a chi, penalisticamente, grande e fine dommatico era universalmente riconosciuto). Ma lo dico nel senso che mai nessuna soluzione – credo che tutti miei colleghi, i più anziani come i più giovani, lo possono confermare – è stata all’allievo imposta, e, in fondo, mai neppure semplicemente suggerita.

E’ qui che entra in scena il secondo essenziale profilo della sua personalità straordinaria di formatore: la curiosità, una curiosità “einsteiniana”, starei per dire, che Marinucci nutriva

* Ordinario di Diritto Penale nell’Università degli Studi di Milano. Presidente dell’Associazione Italiana dei Professori di Diritto Penale.

“a prescindere” per il nuovo, per ciò che ancora non conosceva ma di cui intuiva, non solo l’esistenza, ma le future potenzialità come *Hauptthema*, o anche solo – perché no – come *Modenthema*. Ed è del resto famosa, non solo all’interno della cerchia dei “fedelissimi”, la sua frase, spesso ripetuta, ma non solo negli ultimi anni: «Io imparo dai miei allievi». Che, al netto di quel pizzico di civetteria da *understatement* cui mai rinunciava, voleva essenzialmente significare «mi confronto con temi nuovi» che il più delle volte, devo dire, creava Lui *ex novo*, temi sconosciuti a tutti. Talvolta – non è un paradosso – sconosciuti a Lui stesso.

Io credo che Cristina De Maglie abbia condiviso con me questa esperienza; nel lontano 1984 il Maestro mi propose come tema di abilitazione “i *Bagatelldelikte*” (nell’annunciarmelo – ancora lo ricordo benissimo – usò la dizione originaria germanica); per me, una formula esoterica che mi affrettai a cercare di decifrare almeno semanticamente prima di vagamente capire di cosa si trattasse – e dopo capii che stavamo parlando del sorgere dei grandi processi di depenalizzazione che avrebbero condizionato in Europa la politica criminale dei decenni successivi. A Cristina De Maglie, Marinucci ha fornito l’istigazione a seguirlo, come allieva (giusto a trent’anni dalla pubblicazione del “Reato come azione”) nell’azione di rottura dei dogmi più consolidati della penalistica, sfidandola alla critica del “*Societas delinquere non potest*” quando l’intangibilità di questo tabù sembrava perpetuarsi *sine die*.

Proprio questa sua curiosità – io credo – gli forniva lo stimolo più forte per passare immediatamente il testimone all’allievo, lanciandolo “senza guide” (in apparenza) lungo piste inesplorate; così come, correlativamente, questa sensazione di assoluta indipendenza stimolava l’allievo alla “impertinenza” steineriana. Ed ecco spiegato come Marinucci sia riuscito ad essere comunque Maestro anche in tempi di “crisi dei maestri”, proprio perché, in definitiva, più che subire l’impertinenza degli allievi la fomentava lui stesso, stimolando la critica anche rispetto agli stessi fondamenti, questi sì dommatici, della ricerca consolidata, per aprire nuovi orizzonti.

L’eredità di Marinucci voglio soprattutto ripensarla in questo suo nucleo eterodosso, ma fondamentale per me, fondamentale per tutti, che rispetto all’obiettivo “metasocratico” a me probabilmente non è servita, ma ad altri è servita; per questo voglio, gozzaniamente, ricordare il Maestro: per quello che avrei voluto essere e non sono, ma per tutto ciò che Lui mi ha fornito per esserlo e per poterlo divenire.

16.

Maurizio Romanelli*

Mi fa piacere essere presente, ringrazio per l'invito che mi è stato rivolto e ruberò veramente pochi minuti.

Dopo la notizia della scomparsa di Giorgio Marinucci, ho molto pensato al nostro rapporto e sono andato indietro nel tempo; ho rimesso a fuoco ricordi che stavano non per scomparire, quello no, ma erano come coperti da un velo perché non c'era la ragione di richiamarli, di rivederli, di ripensarli.

E allora ripensando e ricordando, è prevalso un sentimento di rammarico, di profondo rammarico, per non essere riuscito a coltivare di più il rapporto con una persona speciale che mi aveva dato tanto soprattutto – io credo – in termini di affetto.

E' questo l'aspetto più particolare del quale voglio parlare.

Non rammarico per non *"avere scritto niente"*, come mi rimproverano o mi prendono in giro amici che hanno avuto il prof. Giorgio Marinucci come maestro; quel rammarico forse non c'è: non so se sarei stato capace, ma non importa: ho fatto consapevolmente scelte diverse.

Il rammarico è proprio solo quello di non avere avuto la capacità di meglio coltivare un rapporto molto bello, molto profondo, con una persona speciale.

Ma vado con ordine cercando di collocare i ricordi ed il senso degli stessi.

Quando ho frequentato la facoltà di giurisprudenza all'università di Pavia, Giorgio Marinucci era giudice aggregato alla Corte Costituzionale nel c.d. processo *Lockeed*, vicenda del tutto eccezionale nel panorama giurisprudenziale/costituzionale del paese. L'ho quindi conosciuto solo dal giorno in cui ho sostenuto con lui l'esame di diritto penale (poteva essere 1979 o 1980, quando aveva cessato le sue funzioni).

Da quel giorno, nacque una frequentazione che diventò – grazie a lui – abituale nel corso di quegli anni: mi invitò ad andare a trovarlo e poi a fare la tesi con lui, seguendo anche l'evoluzione del mio percorso di studi; dopo la tesi, entrai nell'istituto di diritto penale con lui, portato da lui, e il rapporto divenne stretto.

Questa è la cosa particolare, anche a ripensarci oggi; ero solo all'inizio uno studente e dopo un laureato, forse promettente; ma nacquero affetto e confidenza profondi.

E' ovvio che parlammo tanto del futuro, e adesso ci arrivo, ma anche dell'attualità; quando il rapporto era diventato di confidenza, mi propose un qualcosa che visto con gli occhi di oggi mi pare una sorta di *patto*: lui, Giorgio Marinucci, assumeva l'impegno di fare di tutto per trasmettermi la sua conoscenza: la straordinaria cultura penalistica, il metodo di lavoro, la curiosità intellettuale; io, da parte mia, avrei dovuto tenerlo aggiornato sui tempi: sui problemi, sui desideri, sulle difficoltà di una persona più giovane alla quale voleva bene e quindi forse – attraverso di me – anche di una generazione.

Così per un certo periodo avvenne davvero, nel senso che lui mi diede tanto, veramente tanto: lunghissimi incontri nel suo studio a discutere, a vedere insieme le cose, anche le sue... gli faceva piacere; io soprattutto ascoltavo e cercavo di imparare; dal mio punto di vista, avevo eseguito diligentemente la mia parte del "patto"; essendo ai tempi un giovanotto un po' preciso e pignolo, avevo adempiuto: in sostanza gli avevo raccontato di tutto, ma veramente di tutto; aveva ricevuto da me confidenze anche personalissime; probabilmente ne sapeva più lui delle mie complicazioni esistenziali di quanto ne sapesse mio fratello gemello o l'amico profondo.

E poi ancora le prospettive sul futuro.

Voleva ovviamente che provassi a lavorare con lui, a studiare sul serio il diritto penale, ma al tempo stesso sapeva bene che avevo un'altra passione, una passione vera, che era quella di diventare magistrato.

Viveva questi miei dubbi e questa mia passione alternativa in un modo curioso: aveva certamente tanto piacere che diventassi magistrato, ma perché avrei così potuto – alla fine – studiare insieme a lui il diritto penale senza un assillo economico, senza aspettative particolari nei suoi confronti: avrei avuto *"lo stipendio"* e avrei così potuto dedicarmi allo studio.

Quando poi ero diventato magistrato, giudice penale a Milano, apparentemente non riusciva a capire come fosse possibile che non riuscissi, o non volessi, o tutte due le cose, a ritagliarmi uno spazio tranquillo, da dedicare agli studi, agli approfondimenti, allo scrivere (il discorso ripetuto era, ed era detto in modo vivace: *"ma perché non te ne vai alla Pretura"*

* Procuratore Aggiunto presso la Procura della Repubblica di Milano.

di ..” – non la cito per non fare torti a nessuno – “e così ti ritagli tanto spazio e così studi e così scrivi”; ricordo che nell’individuazione della sede che avrebbe consentito questi straordinari e automatici risultati c’era un’alternativa tra una amena località di mare ed una – altrettanto amena – di montagna).

Quando poi passai dalle funzioni di giudice penale a Milano alla Procura della Repubblica di Milano e di lì a breve entrai in un giro complicato di indagini sulla mafia, problemi di sicurezza, di protezione, apparentemente capiva ancora meno le mie scelte, e lo diceva a me e credo a molti alti altri amici.

Apparentemente non capiva.

Nella realtà so che non era così, so che capiva bene: per Giorgio Marinucci, ciascuno deve fare bene, se possibile e se necessario anche più che bene, il mestiere che svolge, facendolo con dedizione e con serietà, anche con passione, sempre e certamente quando serve (e ogni tanto ce ne vuole davvero); questo è quanto nella realtà si aspettava da me come magistrato e in questo senso spero proprio di non averlo deluso.

Rimane il rammarico per averlo frequentato di meno nel corso degli anni, è quel rammarico cui facevo cenno all’inizio, ma il senso del nostro rapporto non si è mai interrotto e so che conservò sempre un affetto profondo.

Concludo dicendo soltanto che gli sono molto grato, per tutto quello che mi ha dato e che sono onorato di averlo avuto come modello di riferimento.

17.

Mario Romano*

È insieme un onore e un onere, per me, essere chiamato a ricordare in questa sede Giorgio Marinucci. Un onore grande, poiché questa è stata per tanti anni la sua Università e la sua figura è di quelle che, come non sempre accade, hanno apportato la testimonianza di una vita interamente dedicata agli studi e alla formazione dei giovani, compiendo alla perfezione quanto di più nobile all'Università possa domandarsi. Ma è anche per me un onere, poiché a Giorgio sono stato e resto affezionato come a un fratello maggiore e un'occasione come questa – un ricordo non puramente accademico, alla presenza delle sue amatissime Paola ed Elena e dei familiari più stretti – è potenzialmente insidiata dalla commozione, che può tanto più tradire chi più si trova a essere avanti negli anni, al punto in cui la scomparsa di una persona a te vicina, nonostante la vita sembri a volte quasi desiderosa di abituartici, diviene un distacco ancora più penoso e lacerante.

Inoltre, si tratta di un compito evidentemente difficile. Ricordare Giorgio Marinucci come? Sotto quale punto di vista? Ricordare l'amico, il collega, lo studioso? Mi sono risposto che forse a me ci si è rivolti affinché si tocchi un po' ciascuno di questi aspetti, ma si capisce allora che non potrò che accennarvi fuggevolmente, se è vero che a voler penetrare anche soltanto un minimo in ognuno di essi, considerati gli anni e la molteplicità dei rapporti da un lato e la complessità e la versatilità della personalità di Giorgio dall'altro, non sarebbe certo sufficiente il magro tempo concessomi in questa giornata: e oltre tutto, sinceramente, temo che non ne sarei davvero all'altezza.

Il mio incontro con Giorgio avvenne nei primi anni '60. Laureato da circa un biennio, dopo alcuni lavoretti iniziali e un lungo soggiorno a Monaco di Baviera, stavo arrovellandomi sulla monografia in vista della libera docenza. Ora, molti tra i presenti conoscono senza dubbio le difficoltà dell'elaborazione della prima monografia. Non che per la seconda o la terza il cammino sia tutto in discesa, ma il primo libro presenta per qualsiasi neofita una serie di problemi a dir poco particolari. Il mio argomento, tra l'altro, era a quel tempo poco o nulla dissodato, per giunta in un settore della materia – il diritto penale economico – considerato altamente specialistico, complicato com'è dai continui nodi delle discipline civilistiche di riferimento. Fu allora che, in una fase di stasi della ricerca – anche esortato da chi, dopo essere stato relatore della mia tesi di laurea, mi guidava con mano ferma nella prosecuzione degli studi – mi rivolsi a Giorgio per averne un consiglio. Discutemmo un intero pomeriggio, di consigli ne ebbi più d'uno, di merito e di stile, ci rivedemmo qualche tempo dopo per le opportune verifiche. Fu in quel periodo che nacque e subito si consolidò un'amicizia destinata ad attraversare le nostre carriere universitarie per durare ininterrottamente sino ai nostri giorni.

Momenti chiave di quei primi anni, che il rimpianto riporta vividi alla memoria, furono anzitutto le frequenti gioiose visite alla mensa di casa Marinucci, con l'accoglienza squisita della carissima Paola e la compagnia della piccola Elena, una bimbetta simpatica e vivace come poche. Ma lo furono anche le scadenze della libera docenza e dei rispettivi concorsi a cattedra. Riconoscendoci discendenti da un comune maestro, fu del tutto naturale cercare di sostenerci reciprocamente per gli eventi in questione: con la differenza che mentre il supporto da parte mia, in considerazione della giovane età, non poteva che essere sostanzialmente "virtuale", quello di Giorgio, avendo lui il privilegio di frequentare tremendamente da vicino il... capostipite della scuola milanese, aveva modo di incidere (per quanto sia dato di realmente influire in casi del genere e su cotanto personaggio), in termini in teoria più consistenti. Sia come sia, sta di fatto che sono certo del sostegno quanto meno morale che, in occasione del concorso ferrarese del 1970, che vedeva candidato in posizione preminente Federico Stella, nostro comune amico e da sempre mio stretto compagno di avventura, Giorgio manifestò non solo verso di lui ma anche nei miei confronti, prima che la commissione autorevolmente presieduta da Giacomo Delitala e composta anche da Marcello Gallo, grazie altresì alle indiscusse capacità del nostro maestro Alberto Crespi, avesse modo di inserirci entrambi nella terna.

Correva, dicevo, l'anno 1970. Giorgio era titolare a Sassari, io ero stato chiamato a Messina. Risale a quel periodo la comune partecipazione a convegni e a iniziative di ricerca. Ricordo in

* Emerito di Diritto Penale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

particolare un simposio internazionale (a Parigi e a Bordeaux) sulla responsabilità penale del medico e soprattutto un importante incontro a Salice Terme, a suggello di una ricerca collettiva sul diritto penale delle società commerciali, per la quale ci eravamo impegnati congiuntamente in uno scritto in cui, sulle orme di un fortunato studio di Pedrazzi sugli abusi del patrimonio sociale ad opera degli amministratori, insistevamo con forza sulla colpevole inerzia del nostro legislatore in ordine alla responsabilità penale degli amministratori di società e sui possibili rimedi: un problema di prim'ordine per il nostro Paese, che attendeva una soluzione già allora urgente per tentare di tenere il passo di altri ordinamenti di democrazie a noi vicine. Tornerò subito su questo punto e su quanto fosse velleitario quel nostro tentativo, ma a me piace menzionare sin d'ora tale collaborazione, non solo perché i fatti della vita hanno fatto sì che quel saggio restasse l'unico da noi steso e firmato a quattro mani, ma anche e soprattutto perché mi sono rimaste impresse nella memoria sia la propensione di Giorgio all'ascolto e al dialogo, sia la sorprendente dimestichezza con cui egli, forte evidentemente della sua straordinaria cultura non solo giuridica, si districava in un ambito in cui sino allora non si era ancora almeno direttamente cimentato.

Nel frattempo Giorgio, da Ferrara, era approdato nel 1973 alla gloriosa Università di Pavia, dove, nell'anno immediatamente successivo, volle che fossi io ad affiancarlo nell'insegnamento penalistico. L'anno prima ero già stato chiamato a Firenze, sede più che prestigiosa nella quale la nutrita schiera di colleghi anziani e giovani mi aveva accolto con affetto e nella quale sul piano umano e didattico mi trovavo ottimamente; ma si sa che in questi casi il desiderio di avvicinarsi a casa e alla sede di origine finisce spesso per avere la meglio su esitazioni e remore di altro genere. Nella specie, l'allettamento era dato non soltanto dalla circostanza che la chiamata avveniva sulla cattedra di diritto penale commerciale, la prima ad essere istituita per una disciplina che in seguito – sia detto a onore e vanto della lungimiranza di Giorgio e dei colleghi pavesi dell'epoca – avrebbe avuto negli atenei italiani una diffusione capillare, ma anche e soprattutto dalle opportunità che la stretta vicinanza a Giorgio mi avrebbe certamente offerto. A Pavia rimasi poi solamente un biennio, poiché nel 1976 la benevolenza di Alberto Crespi mi prospettò la chiamata nella facoltà in cui ero stato studente e nell'Università che, anche motivato da ragioni ideali, non avevo mai voluto abbandonare del tutto, restandovi incaricato per l'intero periodo delle mie trasferte nelle altre sedi. Ma certo non è mai venuta meno la mia gratitudine nei confronti di Giorgio per la testimonianza di affetto e di stima che la diretta colleganza da lui propiziata manifestava, nonché per le felici occasioni dei settimanali spostamenti insieme a Pavia e per gli scambi di idee, riflessioni e progetti che li accompagnavano.

Negli anni seguenti, malgrado la lontananza (si fa per dire) di sede (Giorgio rimase a Pavia, se non erro, sino al 1985), i nostri contatti non sono mancati, riguardassero iniziative dell'uno o dell'altro, o *pourparlers* o riunioni per commissioni di concorsi a cattedra o consorzi di dottorato, oppure la partecipazione a onoranze o festeggiamenti di colleghi (Jescheck, a Freiburg, lauree h.c. a Roxin, a Coimbra e a Milano), oppure ancora si trattasse di semplici scambi di vedute sugli argomenti più disparati, ovviamente non solo penalistici. Ma è vero che quella fu l'epoca in cui ognuno di noi maturava scelte differenti, che poco a poco, direi inevitabilmente, portarono a un progressivo, seppur relativo distacco. Giorgio infatti, dopo le prime monografie per la libera docenza e il concorso, stava orientando decisamente i suoi nuovi studi alla preparazione del manuale al quale aveva ragionato si può dire da sempre. Posso attestarlo con assoluta cognizione di causa: con il pensiero rivolto soprattutto alla formazione dei giovani, ma anche alla vasta platea di giudici, avvocati, operatori del diritto in genere, ambiva a dar vita a un testo robustamente formativo e moderno. Se ne era tra noi discusso ripetute volte. Dapprima, insieme anche a Federico Stella, avevamo vagheggiato di potere utilizzare nei rispettivi insegnamenti il “*Lehrbuch*” di Jescheck, tanto che fui io stesso da loro officiato per una traduzione alla quale per un periodo non breve lavorai nel tempo libero delle trasferte messinesi, ma quasi subito, abbandonato il progetto comune, Giorgio virò su un modello più snello di compendio istituzionale (aveva in mente specificamente il manuale di Wessels). Com'è noto, il perdurante travaglio di Giorgio in tale direzione si concretizzò in seguito soltanto verso la metà degli anni '90, con la prima edizione del “Corso di diritto penale”, in collaborazione con Emilio Dolcini, nella quale la nozione, la struttura e la sistematica del reato costituivano l'embrione di quell'opera mirabile che è divenuta poi il “Manuale di diritto

penale” che oggi conosciamo.

Arrivo con ciò al nucleo centrale, starei per dire al cuore della figura di Giorgio Marinucci: l'opera scientifica. La scienza penale dell'ultimo cinquantennio gli deve moltissimo. Egli è stato non solo un interprete raffinato, ma anche un robusto dogmatico dalla spiccata sensibilità di politica criminale. Le sue attenzioni per la dimensione complessiva della legislazione penale, per la qualità delle norme e la misura delle reazioni, nonché per le necessità pratiche dell'accertamento dei reati (da cui la vibrata protesta contro la prescrizione breve), sono state costanti. La politica dei beni giuridici, come è noto, ha rappresentato la cifra che ha contrassegnato il suo percorso nella prospettiva di una riforma del codice penale che purtroppo ancora oggi è in assoluto alto mare. I suoi saggi su “L'abbandono del codice Rocco: tra rassegnazione e utopia”, “Problemi della riforma del diritto penale in Italia”, così come le “Note sul metodo della codificazione in Italia” e il “Diritto penale minimo” (i due ultimi insieme a Dolcini), restano indicazioni preziose delle *chances* realistiche di un diritto penale razionale, incentrato essenzialmente sull'offesa: un “diritto penale del fatto” nella prospettiva costituzionale, secondo un fondamentale liberalgarantismo di marca illuministica sul quale l'autore, in questi tribolati anni intrisi di inquietudini, non si è mai stancato di insistere con ogni sua energia.

Ma i contributi che a me paiono ancora più meritori sono costituiti dalla serie interminabile di articoli, saggi, interventi e relazioni di sintesi a convegni sull'intera materia penalistica, come dire sui più svariati temi di parte generale e speciale. Dirò tra breve dei lavori di penale dell'economia, sui quali in ispecie mi è stato chiesto di soffermarmi in questa sede, ma spero mi sia consentito di indugiare almeno alcuni istanti su altri apporti di respiro più vasto, poiché ognuno sa come Marinucci abbia riservato lo sforzo più intenso a temi di teoria generale.

Insieme al volume sulla colpa che gli era valsa la cattedra e che rimarrà al centro del suo fecondo interesse durante tutta la vita (basti pensare, dopo la “Colpa per inosservanza di leggi”, del 1965, allo studio sulle “Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche”, del 2006, sino all'esaustivo quadro della relazione su “La responsabilità colposa: teoria e prassi”, del 2012), la monografia per l'ordinariato, “Il reato come azione”, aveva posto con chiarezza le fondamenta e anticipato un metodo i cui sviluppi avrebbero dato frutti copiosi nel “Manuale”, ma in quest'ultimo sono confluiti anche, congruamente adattati allo specifico genere letterario, i distillati di una serie poderosa di lavori, quali “Fatto e scriminanti”, le voci “Antigiuridicità” e “Cause di giustificazione”, l'articolo “Non c'è dolo senza colpa”, ai quali si ricollegheranno poi, in epoca più recente, “Finalismo, responsabilità obiettiva, oggetto e struttura del dolo” (2003), “Soggettivismo e oggettivismo nel diritto penale” (2011).

Si tratta di scritti perspicui, concepiti e formulati in un incessante confronto con la migliore dottrina d'oltralpe, che hanno puntualmente influenzato in abbondanza gli studi di chi si è in seguito occupato di dette materie. Impossibile non fare i conti con riflessioni così sapientemente meditate, argomentate e strutturate. Io stesso, alle prese sin da allora con il I volume del “Commentario Sistemático”, mi sono spesso letteralmente abbeverato a quelle fonti, pur non sempre – com'è normale nella dialettica della ricerca – condividendone integralmente gli sviluppi. Ricordo, ad esempio, che mentre ammiravo incondizionatamente la forza di convincimento dei rilievi sulle cause di giustificazione e ne utilizzavo i risultati, stentavo invece a cogliere appieno i riflessi di quella che mi appariva come una riduzione eccessiva del concetto di azione. E' vero che la critica di tale “dogma”, che l'autore veniva nel libro dipanando, si apriva alle utilità pratiche della costruzione separata delle fattispecie, ma su tali utilità mi sembrava dovesse prevalere un concetto superiore in grado di dar conto del peculiare modo di essere, o di condursi, della persona umana nella realtà sociale: un concetto superiore di azione capace di segnalarne ad un tempo sia l'aspetto normativo, non ontologico, sia la rispondenza al quadro dell'uomo voluto dalla nostra costituzione.

Se era da condividere infatti, in linea di principio, il rilievo secondo cui i “dadi della dogmatica giuridico-penale si giocano al più presto sulla tipicità e l'antigiuridicità”, mi pareva nondimeno che all'interno del “fatto” di reato fosse da riconoscere all'azione un ruolo-chiave di principio ordinatore, con sue proprie funzioni in senso positivo e negativo. In tale ottica, l'analisi separata dei tipi di reato, ancorché apportatrice di qualche vantaggio, mi pareva rischiasse di infrangere, o quanto meno di “lesionare” la compattezza e la solidità del sistema. Di quel sistema unitario e coerente, cioè, nel quale ciascun istituto trovasse un'adeguata

collocazione, che è stata un'aspirazione costante nell'opera di Marinucci. A questo proposito, anzi, ho spesso pensato che potrebbe spiegarsi così, forse, quel ritorno del "Manuale" alla teoria della quadripartizione e alla punibilità come quarto elemento del reato, posizione a mio avviso problematica nel raffronto diretto con gli altri elementi, ma che ha in effetti l'indubbio pregio di rappresentare plasticamente, in termini di sistema, la compiutezza del reato corrispondente alla percezione sociale.

Nell'opera scientifica di Marinucci gli studi di parte speciale occupano uno spazio non amplissimo, contrassegnato tuttavia da uno speciale interesse per il diritto penale economico. Formatosi alle sue basi con la prima monografia sul diritto penale dei marchi (un lavoro che mostrava già univocamente i talenti del giovane autore), nonché con la stesura di alcune voci nitide e suggestive quali "Frode in commercio" e "Frodi contro l'industria nazionale", la sensibilità penalcommercialistica di Marinucci – come afferma lucidamente Cesare Pedrazzi nella premessa agli studi in suo onore – "era stata riacutizzata dalle malefatte legislative in materia di reati societari". Per la verità, non erano mancate in precedenza altre occasioni in cui quella vena originaria avesse a rinverdirsi, pronta a sua volta a sfociare in nuovi pregevoli esiti. Penso a contributi quali "Tendenze del diritto penale bancario e bancarotta preferenziale", in occasione di un convegno sulla responsabilità degli operatori di banca a cui ebbi il piacere di invitarlo, nonché soprattutto al saggio su "Gestione d'impresa e pubblica amministrazione: nuovi e vecchi profili penalistici".

Nel primo, egli discute con la consueta finezza la questione di talune applicazioni disinvolute di una controversa disposizione penale della legge fallimentare. Degno di particolare attenzione, poi, il secondo lavoro: si era all'indomani della nota sentenza delle Sezioni Unite che, ponendo fine a una lunga diatriba, negava qualifiche soggettive pubblicistiche agli operatori di banca, precludendo così l'utilizzo delle norme codicistiche sui reati contro la pubblica amministrazione. Contro tale orientamento, che, anticipato e difeso dalla grande maggioranza della dottrina, aveva alla base anche una direttiva europea, Marinucci individua i vuoti di tutela che in tal modo vengono a crearsi, sottolinea il permanere nel settore creditizio di ineliminabili, corposi nuclei di normative pubblicistiche, ammonisce contro i rischi di quel male antico del capitalismo nostrano che è l'intreccio tra banche e industria e termina formulando pressanti voti che il vetusto modello di diritto penale dell'impresa imbrocchi sollecitamente la strada dell'innovazione.

Era l'anno 1988. Come ho ricordato poc'anzi, Marinucci e io in uno scritto congiunto di ben diciassette anni prima avevamo additato le vistose lacune del nostro penale d'impresa con riferimento ai profili di responsabilità degli amministratori di società e, poiché quella in cui allora ci si muoveva aveva l'aria di una temperie non troppo sfavorevole avevamo anche nutrito una malcelata speranza che all'inadeguatezza del nostro ordinamento il legislatore – anche su istanza di un'Europa che pareva sospingerci su percorsi più virtuosi – avrebbe finito per porre rimedio. Nulla di tutto ciò. Occorrerà attendere altri quindici anni perché la tanto auspicata riforma del diritto penale societario vedesse la luce. Ma quale riforma! Naturalmente, non è il caso di indugiare in questa sede sui gravi difetti della normativa e sulle geremiadi che la dottrina unanime o quasi ha pronunciato al riguardo, se non per dare atto che la reazione di Marinucci non solo non si è fatta attendere ma è stata anzi tra le più solerti e le più veementi, sia là dove smascherava l'equivoco del "provinciale" riferimento alla SEC statunitense per coprire la banalizzazione del nuovo falso in bilancio, sia là dove non esitava a bollare riassuntivamente l'intervento del nostro legislatore come pura e semplice "controriforma" del penale delle società.

Amaramente deluso dalla "controriforma", Marinucci però non si rassegna, anzi, reagisce con il vigore e la determinazione che gli sono congeniali. Nel 2008 appare un suo stimolante saggio dal titolo "Diritto penale dell'impresa: il futuro è già cominciato". È la relazione di sintesi a un Convegno su "Impresa e giustizia penale", al quale avevano partecipato con importanti relazioni economisti e giuristi italiani e stranieri. La crisi economica originata dalle acrobazie ambiziose e spericolate dell'alta finanza degli Stati Uniti si propagava ormai a macchia d'olio mietendo vittime in Europa e nel mondo e Marinucci approfitta per ritornare sulle falle dell'intervento legislativo italiano del 2002. Deplora la mancanza di cultura giuridica alla base del pressapochismo delle norme in tema di informazione finanziaria; lamenta la sclerosi dei

meccanismi normativi che impediscono l'emersione dei crimini economici, ribadisce a fronte dell'ambiguità degli incentivi ai *whistleblowers* e del pallore dei codici etici e di autodisciplina il ruolo insostituibile dei controlli delle autorità pubbliche di regolazione, chiede con forza al nostro legislatore un radicale cambio di passo. Gli è di sprone in tale direzione l'esempio delle recenti risolte reazioni, sul terreno legislativo e giudiziario, degli stessi Stati Uniti, sulle quali riferisce ampiamente con trasparente approvazione. Ed è tale modello a spingerlo a concentrare la sua fiducia maggiore per l'avvenire, per il potenziamento del nostro diritto penale d'impresa, in quella responsabilità degli enti che egli stesso aveva in passato auspicato e nella cui introduzione da noi, nel 2001, aveva ravvisato una svolta finalmente significativa.

Sul punto, Marinucci si riporta a un altro suo scritto dell'anno precedente, su "La responsabilità penale delle persone giuridiche", nel quale, dopo un'analitica indagine intesa a confutare la reale tenuta storica del "*societas delinquere non potest*", individua nelle patologie del sistema capitalistico e nella eccezionale gravità di diffuse forme di criminalità economica le ragioni del propagarsi di detta responsabilità ormai ovunque nel mondo. Della legge italiana vigente, però, non è soddisfatto. E infatti, non le risparmia aspre critiche di indubbio peso. La ritiene ancora incerta, estremamente debole nell'apparato sanzionatorio; ne riconosce bensì, allo stato degli atti, la natura amministrativa, testimoniata sia dalla denominazione adottata che da alcune previsioni incompatibili con la personalità della pena, ma sulla scia della consolidata, risalente realtà dei sistemi di *common law* e dell'inarrestabile *trend* legislativo europeo dell'ultimo ventennio, ne caldeggia l'irrobustimento e ne auspica *de iure condendo* il mutamento nel senso di un'opzione decisamente, autenticamente penale.

Sul punto confesso in tutta sincerità che non riesco a seguirlo sino in fondo. Comprendo bene le ragioni criminologiche che lo ispirano e condivido senz'altro l'idea che nelle dinamiche economiche e nelle espressioni imprenditoriali della nostra epoca abbiano a trovare concreta udienza anche nei confronti delle persone giuridiche istanze punitive che assumano forme e contenuti rigorosi, ma rimango dell'opinione che vi sono buoni motivi perché la responsabilità penale "autentica" resti prerogativa della sola persona umana, cioè perché si mantengano su piani connessi ma distinti – poiché non sono la stessa cosa – la colpevolezza del singolo, che è il risvolto della sua personale libertà, e la colpevolezza di organizzazione, che è il risvolto della libertà di un *gruppo* di persone fisiche. Temo infatti, oltre tutto, che il riconoscimento di un'identica natura della responsabilità dell'ente e della responsabilità individuale possa condurre nelle prassi giudiziarie del medio/lungo periodo ad accentuare la prima a scapito della seconda, possa cioè determinare – soprattutto per certe tipologie di reati – una spersonalizzazione della "vera" responsabilità penale, oscurandone il primato.

Ma al di là di tale differenza di vedute, non credo possa dubitarsi che l'invocazione appassionata di Marinucci a favore di un profondo rinnovamento del diritto penale d'impresa dovrà essere ascoltata e seguita quanto prima. Difficile tuttavia sostenere, purtroppo, che il futuro sia già cominciato. Forse pareva cominciato nel 2008, quando il suo scritto vedeva la luce, ma da allora sono trascorsi altri cinque anni senza che molto sia successo. Non soltanto il falso in bilancio mostra all'evidenza in quale scarso conto sia tenuto ancora dal nostro ordinamento, mentre nell'era della globalizzazione dei mercati dovrebbe occupare il primo posto nell'agenda di un legislatore serio, ma neppure le norme anticaglie del penale fallimentare e concorsuale in genere sono state sinora rimosse e adeguatamente sostituite. Vi sono stati al riguardo alcuni sporadici interventi legislativi, è vero, ma l'impianto delle disposizioni penali in tema di crisi dell'impresa è rimasto quello del 1942, e mostra oggi a tacer d'altro un'ingiustificabile distanza tra la drasticità del regime delle bancarotte e, dopo la riforma del 2002, il trattamento *friendly* di molti reati societari.

Mi avvio alla conclusione. Ho tratteggiato qui per sommi capi l'opera di Giorgio Marinucci, ma va detto ancora che il suo contributo alla scienza penalistica non si esaurisce nei contributi cui ho accennato, e neppure nel "Manuale" che ne rappresenta il felice coronamento, il prodotto di quel sodalizio esemplare con Emilio Dolcini, al quale talvolta – memore di quell'unica nostra collaborazione che ho menzionato – mi è capitato di andare col pensiero non senza una punta di invidia. Egli va ricordato come direttore per quasi tre lustri della "Rivista italiana di diritto e procedura penale", dove ha svolto un compito delicato con la sagacia e l'equilibrio che tutti gli hanno riconosciuto, arricchendola dei suoi lavori di maggiore impegno e mai sottraendosi alla triste fatica del dovere della memoria, dando vita a ricordi di colleghi

scomparsi nei quali la fedele ricostruzione del pensiero altrui si fonde splendidamente con sentimenti di ammirazione, amicizia, nostalgia. E va ricordato anche per l'impulso dato alla nostra disciplina in via indiretta, invogliando alla ricerca e guidando nella carriera universitaria una folta schiera di allievi, ponendosi – alla pari e insieme al suo e mio fraterno amico Federico Stella – quale degno erede e continuatore, in questo non agevole compito, dell'opera dei grandi maestri della scuola milanese di Giacomo Delitala. Allievi valorosi, pronti ormai a rilevarne il testimone sulle cattedre che con crescente prestigio occupano non soltanto a Milano, ma in numerosi atenei italiani.

Ma vi è un ulteriore profilo della personalità di Giorgio Marinucci, da più parti rilevato ma che anche a me preme qui richiamare. Notoriamente, egli ha accompagnato le trasformazioni in atto della nostra disciplina, nella complessa realtà della moderna società multiculturale, senza mai allontanare lo sguardo dalla costituzione. Lui, giurista positivo, indagatore sopraffino e intransigente della legalità e della riserva di legge, scrupolosamente vigile sul dettato delle norme e sulle procedure formali, della costituzione ha compreso e valorizzato a fondo la lezione di sostanza. Come bene è stato detto da un insigne giurista della mia Università, Luigi Mengoni, la novità basilare della nostra costituzione, rispetto al positivismo legalistico dell'ottocento, «sta nella stabilizzazione del punto di vista morale all'interno del diritto positivo, quale istanza di controllo della legittimità sostanziale delle leggi... La costituzione riconosce alcuni valori morali, ravvisati come oggettività ideali, come "*rappports de justice possibles*", traducendoli in principi giuridicamente vincolanti per il potere legislativo, cioè criteri superiori di scelta di fini e mezzi il cui rispetto è un requisito della validità della legge». Ecco, a me sembra che Giorgio Marinucci abbia magnificamente interpretato questa visuale e l'abbia coltivata e messa in pratica nella sua opera. Ben consapevole della miseria della pena, della necessità della sua *extrema ratio* e dei rischi degli eccessi della pena detentiva, ma consapevole anche dell'esteso ventaglio di sanzioni a disposizione del legislatore, non ha mai ceduto a velleità abolizioniste né alle comode lusinghe di semplicistiche sostituzioni del diritto penale con altre branche dell'ordinamento; anzi, pur ribadendone i limiti imposti dalla costituzione, si è fatto paladino di un diritto penale in certo modo nobile, capace di ergersi a presidio non surrogabile di beni individuali e collettivi, opponendosi con sdegno alle storture di un diritto penale di classe per perseguire invece un ideale di uguaglianza e di giustizia.

18.

Francesco Viganò*

Più che un ricordo, il mio intervento sarà una sorta di confessione pubblica. Una confessione di amore, e di gratitudine.

Mentre riflettevo, ieri, su ciò che avrei potuto dirvi questa mattina, la sensazione dominante, che mi impediva quasi di pensare, era quella di un vuoto allo stomaco. Un vuoto crescente, e via via sempre più angoscioso, impossibile da riempire.

I mesi trascorsi dalla morte improvvisa del professore sono, per me, trascorsi velocemente: i soliti affanni quotidiani, le scadenze scadute di lavori da consegnare, le incombenze amministrative, i convegni, il tempo sempre più scarso per le letture. Ma è quando ci si ferma, e si è costretti per qualche motivo a riflettere, che il dolore della perdita si riaffaccia. Sottotraccia dapprima, e poi implacabile e lacerante, non appena gli si lasci un po' di spazio.

Eppure, riflettevo ieri, questi momenti sono preziosi. Sono momenti benedetti da Dio. Perché è vero che le persone che hanno riempito la nostra vita in maniera totalizzante, continuano a vivere, anche dopo la loro morte, dentro di noi, permeando di se stessi il nostro modo di essere, di pensare, di agire. Ma è solo quando ci fermiamo, e ci prendiamo il tempo per pensare, che riusciamo a *riconoscere* questa loro presenza costante, che accompagna e riempie la nostra esistenza. E allora, accanto al dolore per non poterle più vedere e toccare, si fa strada in noi anche una sensazione – grande e profonda – di felicità, per avere avuto il privilegio di amare quelle persone, e di essere state da loro amate.

Tra quelle (poche) persone, nella mia vita, c'è stato sicuramente anche il professore.

Ho già avuto modo, in almeno un paio di occasioni, di scrivere qualche riflessione su ciò che lui ha significato nella mia vita: una prima volta, nelle righe introduttive del saggio destinato agli scritti in suo onore; e ora, dopo la sua morte, nell'editoriale che apriva il numero della *Rivista trimestrale di Diritto penale contemporaneo* a lui dedicato. In quest'ultima occasione, avevo rinunciato del tutto a tratteggiare la sua immensa figura di studioso del diritto penale: altri lo avrebbero fatto con ben altra autorevolezza, e altri lo hanno fatto in effetti con grande lucidità nel corso di questo nostro incontro odierno. Piuttosto, avevo scelto – allora come in questa occasione – di parlare pubblicamente soltanto del nostro rapporto, nella convinzione che proprio il suo acuto interesse per le *persone* che gli stavano attorno fosse una delle cifre più straordinarie di Giorgio Marinucci. Un maestro che, ancor prima che stimare, *amava* i suoi allievi.

Avevo così cercato di ricostruire il mio primo incontro con lui, e le impressioni che avevo avuto quella volta in cui avevo ascoltato, per la prima volta, una sua lezione nella grande aula a parlamento della Statale, nell'ormai lontano 1986. Molti tra i presenti conoscono, in effetti, Giorgio Marinucci attraverso i suoi scritti, o lo rammentano come brillante – e polemico – oratore nei convegni. Chi, come me, ha avuto la fortuna di essere suo allievo nei banchi universitari, lo ha conosciuto nella veste che forse più lo entusiasmava: quella di insegnante straordinario, lontano anni luce dal modello di cattedratico che dispensa dall'alto la sua sapienza.

Tutt'altro. Giorgio Marinucci era un insegnante che si metteva in gioco, nel senso più autentico della parola. Che poneva problemi più che fornire soluzioni, e che ascoltava i punti di vista degli studenti con rispetto vero: riformulando i nostri pensieri, a volte un po' goffi; ma confrontandosi in profondità con le nostre intuizioni, anche quando andassero in senso diametralmente opposto rispetto alle sue convinzioni. Un insegnante che amava il pensiero autonomo, e che metteva sempre in discussione anzitutto se stesso, non temendo di apparire incoerente rispetto a quanto aveva sostenuto nei propri scritti. Al tempo stesso, una persona di grande carisma, e di travolgente vitalità, che faceva sembrare le sue lezioni sempre troppo corte – dote rara, ieri e oggi, nel panorama della docenza universitaria italiana.

Nel breve scritto a lui dedicato sulla *Rivista trimestrale* rammentavo poi come, nell'arco di una quindicina d'anni, io mi fossi ritrovato a lavorare nella scrivania di fronte alla sua, condividendo ogni giorno la stessa stanza della Statale dove trascorremmo, assieme, gli ultimi nove anni della sua vita; e rammentavo altresì come, dalla mia laurea sino alla sua morte, lui sia stato costantemente al mio fianco, nei momenti bui e in quelli più belli della mia vita, a cominciare dalla nascita del mio bimbo di cui mi chiedeva ogni giorno notizie – “come sta

* Ordinario di Diritto Penale nell'Università degli Studi di Milano.

Ciccio?” era la domanda che inaugurava, immancabilmente, ogni nostro incontro mattutino.

Enorme è, di conseguenza, il mio debito di riconoscenza nei suoi confronti: sia, *si parva licet componere magnis*, sul piano culturale; sia – ed è, dopo tutto, la cosa più importante – sul piano personale. Come sanno Elena e la signora Paola, io senza di lui, senza il suo testardo sostegno nei momenti più difficili della mia vita, oggi non sarei nulla. Fu lui a prendermi per mano, e a tenermi stretto nei lunghi anni passati assieme, infondendomi la sicurezza per affrontare la mia vita nei passaggi più delicati, così come nei piccoli snodi quotidiani.

E mi piace ora pensare – come tante volte ho pensato per la mia mamma – che lui se ne sia andato soltanto quando è stato sicuro che io, e tutti coloro che amava, avrebbero potuto cavarsela anche senza più vederlo, sentirlo e toccarlo ogni giorno. Semplicemente, tenendolo nel loro cuore.